

# PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

**L'AMARO DA PREFERIRE SI CHIAMA:**

**Chinol\***

**TONICO** efficace  
**APERITIVO** squisito  
**DIGESTIVO** insuperabile

puro  
con soda  
caldo

\* Marca depositata dal 1920



**Chinol**

DISTILLERIA DEL CHINOL-PADOVA

*cassa di risparmio*  
**DI PADOVA E ROVIGO**

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

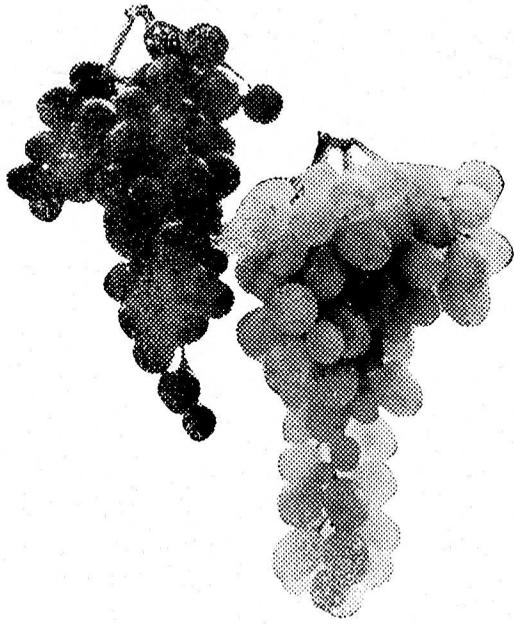
**ROVIGO** - VIA MAZZINI, 11

**N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

**PATRIMONIO E DEPOSITI**  
**LIRE 94 MILIARDI**





# UVOLIO

## MODIN

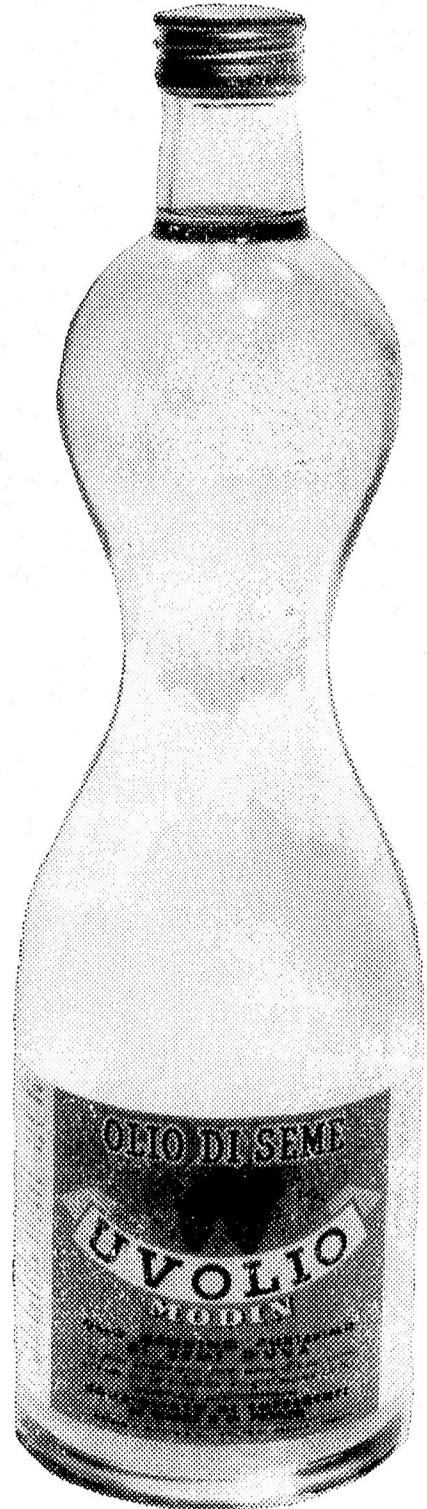
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA  
e  
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti  
di cuore e di fegato*

E'  
ALIMENTO  
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero  
della Sanità con decreto  
n. 4004 - 1841 del 1.8.61*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

Sotto il controllo del laboratorio di Chimica Bromatologica dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova

# **BANCA ANTONIANA**

**fondata nel 1893**

SEDE CENTRALE

**PADOVA** - Via Marsala, 19

5 AGENZIE DI CITTA'

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI  
PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA  
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO  
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO**

LAPOPALE DI GIUGNO 1951

# PADOVA

*e la sua provincia*

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

---

ANNO IX (NUOVA SERIE)

FEBBRAIO 1963

NUMERO 2

**Direttore: LUIGI GAUDENZIO**

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

## COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

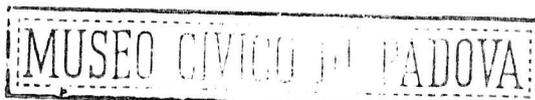
In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

**Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250**  
**estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500**  
**Arretrato „ 400**

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: « PRO PADOVA »

Reg. Cancelleria Tribunale Padova N. 95 - 28-10-1954





Coll. Sartori

Teolo

# FEBBRAIO 1963

## SOMMARIO

Generale GIOVANNI WIEL MARIN - L'assedio di Padova del 1509 . . . . .	pag. 3
GIOVANNI LORENZONI - Giorgio Fossati, le cosiddette opere inedite Palladiane di Padova e l'idea Palladio . . . . .	» 9
FRANCESCO CESSI - L'Oratorio di Villa Lion a Torre . . . . .	» 13
E. MAGGIONI - Profili di farmacisti veneti: Alfonso Turri . . . . .	» 15
L'UGI GAUDENZIO - Il Prato della Valle e i suoi guai . . . . .	» 18
La casa di Vittoria Aganoor . . . . .	» 20
DIDIMO CHERICO - Monumenti: salvaguardia e restauro . . . . .	» 22
CESARINA LORENZONI - Human relations . . . . .	» 24
OSCAR SARTORI - Fiera, Turismo e Mercato comune . . . . .	» 27
FRANCESCO T. BOFFARE' - Vetrinella . . . . .	» 29
Relazione del Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova sull'attività svolta nel 1962 (I) . . . . .	» 31
Il bar in cattedra all'Istituto Alberghiero di Abano Terme . . . . .	» 40
Concorso manifesti «Italia» . . . . .	» 42

In copertina: Il Santo, aerofotografia.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

# L'assedio di Padova del 1509

Vedi 1a puntata nel fascicolo di gennaio

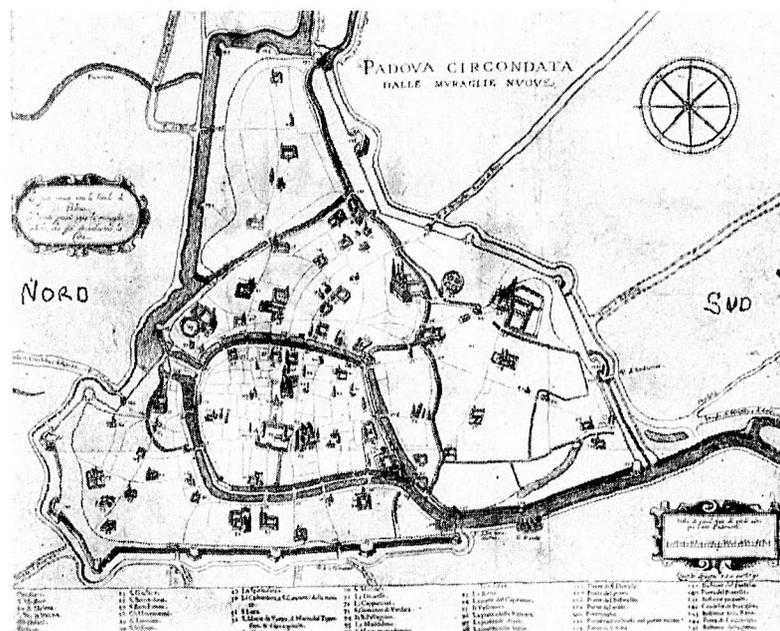


Fig. 4 - La città nuova. Sono visibili i bastioni. Le cortine (cioè il tratto di muro tra bastione e bastione) furono rettificata dopo l'assedio

## IV - L'ASSEDIO

Si è narrato come i Veneziani il 17 luglio avessero occupato Padova; l'Imperatore la sera dello stesso giorno, ricevuta, con sua grande sorpresa, in Marostica, la notizia che Padova era ricaduta in potere dei « Marchesini » (20), aveva finalmente compreso qual'era la sua situazione e che, trascurando per il momento Treviso, doveva cercare di riprendere Padova, senza la quale non poteva assicurare il suo dominio sulle terre venete.

La sera stessa, disposto che le sue colonne, sospesa l'avanzata, si ammassassero nei giorni seguenti fra Cittadella, Bassano ed Asolo, montato a cavallo, era ripartito per Trento, per cercare di accelerarvi il trasporto delle grosse artiglierie, delle munizioni e delle vettovaglie.

I Veneziani, dopo Padova, riacquararono nei giorni seguenti: Monselice, Este, Montagnana, Le-

gnago e Piove di Sacco, sopraffaccendone i piccoli presidi, già scossi per la caduta di Padova.

I collegati, sorpresi, divenuti eccessivamente prudenti, non ritennero opportuno di muovere subito, e così l'esercito veneto poté trasferirsi indisturbato a Padova, lasciando poco più di mille uomini al comando di Melegro da Forlì a presidio di Treviso.

Il 30 luglio il Duca di Brunswick, che, ignaro di tutto, scendeva con le sue bande per la Val del Natissone, trovò Cividale occupata, e, dopo inutili tentativi di cacciarne le milizie venete, fu costretto dal provveditore Contarini a ritirarsi. I Veneziani per guadagnare il tempo necessario ad organizzare Padova, cercarono di tenere in scacco il nemico facendo correre la campagna da colonne di cavalleggeri che avevano al seguito piccoli pezzi

di artiglieria: una di queste colonne, al comando del provveditore Moro, occupò Castelfranco e ne massacrò il presidio, non riuscì però a riprendere Cittadella (24 luglio) come si disse all'inizio per l'insufficienza delle artiglierie.

Il 5 agosto l'Imperatore, che nel frattempo aveva anche sollecitato l'intervento dei collegati onde riunirne le forze sotto Padova, giunse nuovamente a Bassano. Per assicurare il trasporto delle artiglierie sulle zattere lungo l'Adige, occorreva liberare Legnago; vi si accinse il marchese di Mantova Gianfranco Gonzaga, ma, informati in tempo, accorsero, con una colonna, da Padova, Lucio Malvezzo e Citolo da Perugia, che lo sorpresero presso Isola della Scala e lo sconfissero traendolo prigioniero con quasi tutte le sue milizie.

L'Imperatore finalmente mosse con tutto il suo esercito e giunse, il 9 agosto, a Camposampiero, il 10 a Vigodarzere ove, accampatosi sulla sponda sinistra del Brenta, pose a difesa del ponte alcune grosse artiglierie (fig. 5). Ivi fu raggiunto dal La Palisse con le truppe francesi. Ristettero gli «*Alemanni*» una settimana «*omnia depredantes et interficientes*» in attesa delle famose artiglierie che, non giungendo, rendevano sempre più evidente la loro impotenza.

Il «*Re dei Romani*» pensava tuttavia, o sperava, che i Veneziani fossero atterriti dal suo esercito e mandò messaggi al Senato invitandolo alla sottomissione. Ma questo rispose tranquillamente facendo valere i suoi diritti sulle terre che si voleva usurpargli, «*pur tenuto sempre la maestà vostra per singular padre de tuto el stado nostro*» (21). Nello stesso tempo gli ambasciatori veneti fecero al Papa atto di sottomissione, dichiarando di rinunciare alle terre di Romagna. Ma il Papa attendeva il risultato dell'impresa di Massimiliano.

Una puntata degli imperiali su Padova fu prontamente respinta; nel campo imperiale, intanto, si soffriva gran penuria di viveri.

Il 13 agosto fu tentato a Limena ciò che a Padova si temeva: il deviamiento delle acque che dal Brenta, per il canale di Brentella, vanno alla città. Si affondarono grossi buchi caricati di pietre, si lavorò fino al 18 agosto, ma sia per imperizia, sia per le continue molestie degli stradioti, il lavoro riuscì imperfetto, tanto che, nei giorni successivi, una banda di questi, uscita da Padova, riuscì a fuggire la guardia ed a ripulire il canale.

Il 19 agosto gli imperiali erano ad ovest di Padova, a Tencarola; si erano spostati, sia per facilitare l'unione con le forze collegate che stavano giungendo, sia per cercare, con questo movimento, di isolare Padova dalle altre fortezze, che i Veneziani avevano riuoccupate, e da Venezia. Ebbe cura però l'Imperatore che fra lui e la città, oltre ad una distanza di alcune miglia, fosse frapposto il corso di un fiume o di un canale, per essere mag-

giormente al sicuro dalle ardite scorrerie dei Veneziani. Infatti, mentre dapprima si era fermato a nord del Brenta, l'aveva poi varcato ad ovest del canale di Brentella, e successivamente a sud del Bacchiglione, e quindi ad est del canale di Roncaiette (fig. 5).

Il 20 finalmente, a sud di Padova, al Bassanello, raggiunsero il campo imperiale Ludovico della Mirandola con le milizie del Papa, ed il cardinale Ippolito d'Este con 2.000 fanti ed alcuni pezzi leggeri.

Nei pressi dal Bassanello furono iniziati lavori in terra d'approccio e piazzate poche artiglierie, per mascherare il movimento del grosso con il quale l'Imperatore, deciso finalmente di assicurarsi il rifornimento di viveri da Ferrara, che gli veniva costantemente intercettato, occupò Abano, Battaglia, Monselice, Este, che furono poi presidiate dal Duca di Ferrara. Il 27 agosto, essendosi annunciato a Vicenza l'arrivo di alcune artiglierie (14 pezzi), inviava ad incontrarle una scorta di 800 cavalleggeri tedeschi. I Veneziani, come sempre informati in tempo, inviarono una colonna col Malvezzo che li sorprese e li disperse. Accorse allora il La Palisse con 2.000 cavalli e 4.000 fanti, e riuscì, il 2 settembre, a portare ad Este anche altre bocche da fuoco che erano giunte nel frattempo.

In quei giorni Massimiliano pensò per la seconda volta di togliere l'acqua a Padova, devianandola al Bassanello per il canale di Battaglia, ma i difensori, dopo aver battuto con le artiglierie i guastatori, di notte fecero crollare il ponte sul canale, togliendo così l'acqua agli imperiali (22).

Il 1° settembre, poiché a sud di Padova i contadini armati si ribellavano, insidiando ovunque gli imperiali e, peggio, i rifornimenti che giungevano da Ferrara e poiché, per Bovolenta, lungo il canale di Pontelongo, giungevano da Venezia continui rifornimenti ai difensori, l'Imperatore con lo spostare il grosso dell'esercito, volle occupare anche questa località.

Non fu facile cosa, poiché i Veneziani avevano distrutto i ponti ed i contadini ne ostacolavano continuamente la ricostruzione. Avendo così assicurata la via dei rifornimenti da Ferrara per Anguillara e Monselice, l'Imperatore, al quale si era riaperto il cuore alla notizia che anche le più grosse artiglierie erano finalmente in cammino, il 10 settembre da Bovolenta indirizzò ai difensori di Padova una lettera nella quale tra l'altro era scritto: «*abbiamo deciso accamparci alle mura di questa città nostra de Padoa et quella con el potentissimo nostro esercito et con innumerosa artillaria assalire le mura et repari et munizioni vostre ruinare et destruere et voi tutti et beni et robe vostre, a l'exercito nostro dare in preda... Ma prima de ruinar si preclara città, per il bene comun et salute delle*

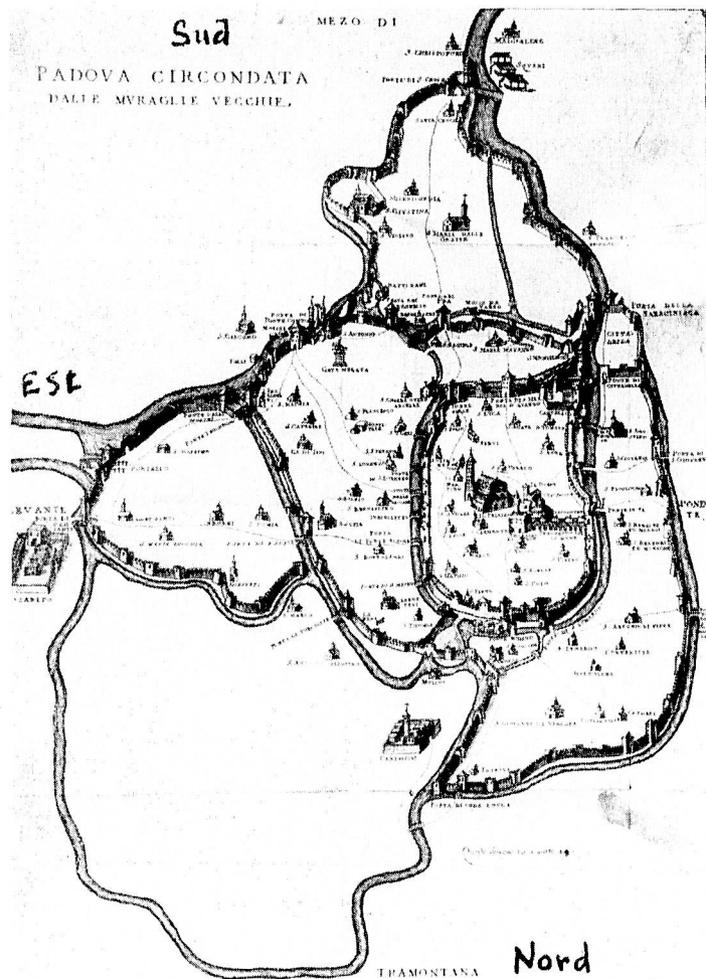


Fig. 3 - La cinta delle mura com'erano alla rioccupazione di Padova il 17 luglio 1509

*donne et figli, li invita a rendersi alla sua clemenza et benignità, perché posta la obsidione alla città et comenzato a tirare le artillarie, non potrebbe ritenere l'impeto et il furore del suo exercito diverso de lingua et de nazione».*

Il 13, Massimiliano, dopo quasi due mesi di mosse incerte e lente, riuscì finalmente ad intercettare tutte le comunicazioni della città con Venezia, passato in rivista tutto l'esercito, mosse su Padova. Il 15 settembre gli imperiali erano schierati a nord della città, fra Portello, Codalunga e Savonarola, su un fronte di circa tre miglia, in modo da intercettare la via diretta sia terrestre che acquosa tra Padova e Venezia, e per rompere la difesa nel tratto ritenuto il più debole, cioè Codalunga.

In quello stesso giorno giunsero faticosamente le ultime artiglierie, le più grosse; sotto un fuoco continuo della difesa, s'iniziarono subito i lavori per lo schieramento. Tutte le artiglierie furono di-

sposte intorno al saliente che la cinta fa tra le porte Codalunga e Savonarola.

L'attacco di questo saliente era facilitato dal fatto che i fossi avevano poca acqua, mentre gli altri due salienti, quello est e quello sud erano circondati dall'ampio corso dello stesso Bacchiglione.

L'Imperatore attese personalmente allo schieramento delle artiglierie, che aprirono il fuoco a mano a mano che nella notte venivano piazzate. Il 16 il bombardamento che andò sempre più intensificandosi.

Alcune bocche tiravano sulla città con palle incendiarie, la maggior parte batteva le mura ed il bastione di Codalunga. La notte sul 19 fu sospeso il bombardamento, e colmato con fascine il fosso quasi asciutto, si tentò su Codalunga un attacco che fu prontamente respinto.

Fu ripreso intenso il bombardamento, e la sera del 20, dopo che 150 m. di muro erano rovinati, gli Spagnoli, ritentato l'attacco, dopo due ore

di combattimento accanito, dovettero retrocedere, poiché i difensori, ritiratisi sui terrapieni interni, li battevano di fronte e d'infilata. Il bastione di Codalunga, che era chiave della difesa, resistette.

Il 22, l'Imperatore fece tirare con l'arco, appesa ad un dardo, una lettera in Padova, in cui esortava i difensori « *a lasciar questi ribelli di Santa Madre Ecclesia et suoi... sotto parola di principe et fede cesarea* » prometteva « *accettarli ai suoi servizi con aumento di stipendio...* » li avrebbe fatti « *militare contro li sporcissimi Turchi...* ». Tentava ora di sedurre quei difensori che nella lettera del 10 aveva minacciati.

Il 26, dopo un bombardamento di dieci giorni, quasi ininterrotto, fu sferrato un altro violento attacco con solonne serrate. Alcuni attaccanti riuscirono a por piede sul bastione, ma ne furono subito ricacciati. Il bastione in terra resisteva, mentre le mura diroccavano. L'Imperatore non esitò a portare alcuni pezzi presso il muro diroccato, ai Carmini, per battere il bastione sul fianco destro; ma i difensori si erano nuovamente ritirati al riparo del terrapieno retrostante e, quando il nemico mosse all'attacco, lo batterono con l'artiglieria obbligandolo ad arrestarsi sul terrapieno esterno e, quindi, concentrando il tiro dei numerosi balestrieri ed il lancio di materie incendiarie, lo costrinsero a ritirarsi.

Durante gli assalti i difensori, per scherno, mostravano al nemico una gatta viva appesa per la coda ad una lancia, invitandolo ad agguantarla. Il 26 settembre la gatta fu presa, ma i difensori si gettarono con tale accanimento sul nemico che, non solo misero in fuga, ma inseguendolo giunsero su alcuni pezzi riuscendo ad inchiodarli (23).

Mentre durava intenso il bombardamento, fu incessante l'attività degli stradioti che eseguirono sortite dalla parte sud della città, facendo rapidissime incursioni nel campo nemico, e corsero la campagna, catturando convogli di viveri e munizioni diretti al campo imperiale.

All'alba del 29 fu rinnovato l'attacco, l'Imperatore aveva promesso grossi doni agli assalitori, ma il loro accanimento a nulla valse, e si rinnovarono gli insuccessi dei giorni precedenti.

L'Imperatore si convinse, che, per alimentare l'attacco, gli sarebbe occorso un numero di fanterie maggiore di quello del quale in effetti disponeva e pensò, quindi, di appiattare l'abbondante cavalleria che rimaneva inutilizzata.

Chiamati pertanto i capi francesi ed invitati a salire sulle mura, questi risposero non sembrar loro conveniente combattere da semplici fanti « *tuttavia* » avrebbero aderito « *se pure i nobili tedeschi* » fossero discesi dalle loro cavalcature (24). I Tedeschi rifiutarono e l'Imperatore, che non riuscì ad imporsi, pur disponendo di maggior numero di

armati del nemico, non trovò altri uomini da mandare all'assalto.

Non vedendo vie di uscita ed avendo penuria di vettovaglie, decise di togliere l'assedio e fece riprendere intenso il bombardamento per mascherare i preparativi di ritirata.

Alle ore 10 del 29 stesso i difensori udirono suon di tamburi e di trombe e « *grandissimo rumor di gridori con i quali potria essere* » scrisse Andrea Gritti « *che costoro persuadessero spaventarne* », nella città si gridò all'arme e si suonarono le campane a martello. « *Si presentò al bastion di Coalunga cinque bandiere di inimici tra Alemani, Spagnoli, Taliani, et nostri li lassò montar suso, poi con fuoghi artificiali et con lanze combateno, sono rebulati con occisione de molli... le fosse restano piene de corpi morti* » (25).

Ad un'ora dopo mezzogiorno tacque ogni rumore di armi intorno al contrastato bastione e l'assedio fu abbandonato.

La notte sul primo ottobre tuonarono ancora le artiglierie, ma con poca intensità ed all'alba tacquero, le fanterie venete uscite dalle porte trovarono le postazioni in gran parte deserte.

L'Imperatore, per proteggere la ritirata, si presentò nuovamente minaccioso a Codalunga con le sue fanterie, per dar tempo di allontanarsi alle artiglierie smontate.

La sera stessa inviò a quelli di Montagnana un « *mandato* » in cui fra l'altro diceva: « *fatta ogni prova et diligentia et ruinata grandissima parte dei muri... non essere possibile per forza vincere la città per le grandi munitioni, repari, artiglierie, et gente che si trovano dentro, e ne ha parso per adesso retirar l'exercito nostro dale mura in loco dove sicuri dalle artiglierie possiamo costringerli a spontanea deditioe con lor loro victuarie* ».

Nello stesso giorno comandò a Cittadella di far molto pane ed inviarglielo. L'Imperatore incolpò di tradimento molti fuoriusciti che erano al suo campo, forse per giustificare lo scacco avuto e mascherare la propria impotenza. Di questi fuoriusciti ne furono trovati sette impiccati sul campo abbandonato.

E' accertato che il campo pullulava di spie; ma avendo egli rimproverato il fuoriuscito Antonio Capodivacca, a lui fedele, per avergli promesso la ripresa di Padova in tre giorni, giustamente questi gli rispose: « *Sacra Maestà, si quando vegnesti a campo li davi la battaglia, l'avevi senza dubbio. Hora è ben munita di zente et repari, et hanno victuarie per un anno e mezzo* » (26).

La ritirata fu diretta dall'Imperatore, con abilità egli riuscì, malgrado le difficoltà dovute alle strade rese impraticabili dalle piogge, le continue molestie dei Veneziani, e la diserzione di molti villani del treno, a portar in salvo a Verona, dopo un mese di marcia, le grosse artiglierie che gli stavano tanto a cuore.

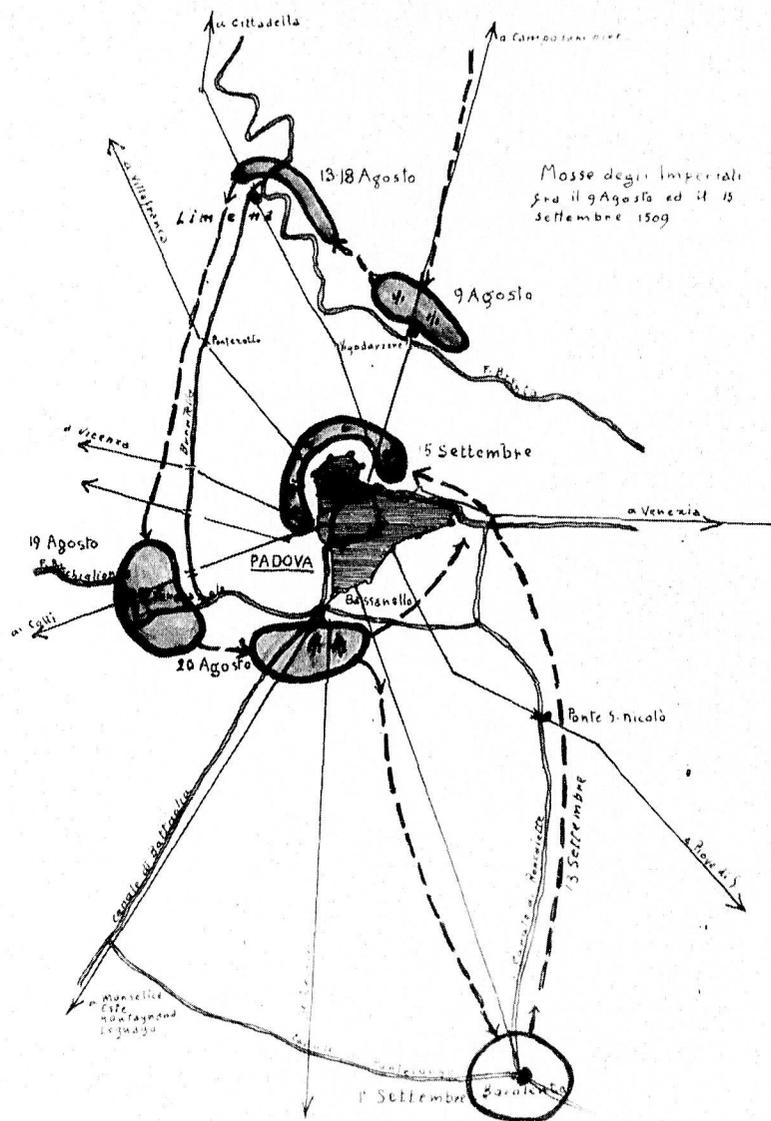


Fig. 5 - I movimenti dell'Esercito imperiale fra il 9 agosto ed il 15 settembre 1509

Quei di Ferrara, i Mantovani ed i Pontifici, rifiratisi per Bovolenta, vi furono raggiunti e battuti il 2 ottobre lasciando nelle mani dei Veneziani 25 bocche da fuoco e numerose munizioni e viveri, lo stesso cardinale d'Este a stento poté salvarsi.

Così, con lo scacco subito a Padova dagli imperiali, cominciò l'agonia della lega, che languì lentamente spegnendosi l'anno dopo. Anche in questa guerra si resero evidenti i gravi inconvenienti che presenta un esercito di coalizione: la discordia dei collegati, la mancanza di un comando unico, dapprima, l'indecisione di questo poi, furono la causa prima dello sfacelo.

L'organizzazione abile ed attiva, lo spirito di iniziativa, l'accordo nel comando e, soprattutto, la

fiducia nelle proprie forze dei Veneziani che combattevano per un unico scopo, la salvezza della patria, poterono aver ragione di ogni avversità, permettendo loro di riorganizzare, in brevissimo tempo, un piccolo esercito che era sembrato disfatto e di porlo in condizioni di resistere ad uno superiore di numero, più potentemente armato e che già si riteneva sicuro della vittoria.

Generale GIOVANNI WIEL MARIN

FINE

## NOTE

(20) Così erano chiamati spesso i Veneziani, dal nome del loro Santo patrono S. Marco.

(21) Atti del consiglio dei X. Tra l'8 ed il 13 agosto 1509.

(22) G. F. Buzzaccarini, *Historia*.

(23) Il bastione di Codalunga, che poi fu ricostruito in muratura ed esiste tuttora, fu da allora chiamato « Bastion della Gatta ». Era usanza del tempo di mostrare al nemico

una gatta miagolante, appesa ad una lancia, per schernirlo. In quello stesso anno 1509 fu ripetuto l'atto dai difensori di Cividale, e si rinnovò in molte altre occasioni.

(24) Trieste, Cenno sull'assedio di Padova MDIX, Padova 1843.

(25) Polibio Zanetti, *L'assedio di Padova del 1509*. Nuovo archivio veneto, 1891.

(26) Samuto, IX, 130.

## BIBLIOGRAFIA

ANGELUCCI ANGELO, cap. d'Artiglieria - *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*.

ASTEGIANO COL. DOTT. GIOVANNI - *L'Artiglieria all'assedio di Padova nel 1509*.

AGUSTINI (DEGLI) NICOLÒ - *Li successi bellici etc... assedio di Padova del 1509* - Venezia, N. Zopino 1521, 8.

BATTISTELLA ANTONIO - *La repubblica di Venezia dalla sua origine alla sua caduta*.

BRUTO JACOPO - *Cronache*.

BUZZACCARINI GIO. FRANCESCO - *Historia la quale incomincia l'anno MCCCCXCII e termina l'anno MDXX*.

C. G. - *I fuorusciti veneziani*, Trento 1898.

CISCATO ANTONIO - *Gli avvenimenti del 1509 nel padovano*. Alcuni documenti inediti.

CORDO - *La ossidione di Padova ecc.* - Venezia, st. 1510, 1.

DA PORTO LUIGI - *Lettere storiche di... vicentino dall'anno 1509 al 1528 per cura di Bartolomeo Bressan* - Firenze 1857.

GASPERONI DOMENICO - *Artiglieria Veneta dedicata al Serenissimo Principe Polo Renier Doge di Venezia dal soprainendente all'artigliera veneta* - Venezia 1779.

GLORIA ANDREA - *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509*.

GLORIA ANDREA - *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'Ottobre 1509* - Padova 1863.

GRITTI ANDREA - *Dispaccio*, 1509.

GUCCIARDINI M. FRANCESCO - *La Historia d'Italia* - Venezia MDCXVI.

MARTINATI P. - *Le mura nuove di Padova ed il guasto* - Venezia 1815.

MARTINI FRANCESCO - *Trattato di architettura civile e militare pubblicato dall'architetto Carlo Promis* - Torino 1841.

MEDIN - *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509* - Padova 1890.

MOCENIGO ANDREA - *Le guerre fatte a' suoi tempi in Italia* - Venezia, Giovanni Padovani, 1544.

MUSATTI - *La lega di Cambrai e la difesa di Padova* - Padova 1911.

PORTENARI - *Della felicità di Padova* - Padova 1623.

PIRELLI GIROLAMO - *Diarii (manoscritto riassunto da Marco Foscarini)*.

RUSCONI GIACOMO - *Le mura di Padova* - 1921.

SANUTO MARIN - *Diarii*.

SCHÖNHERR DAVID - *Der Krieg Kaiser Maximilians I. mit Venedig 1509 - Zwei Vorträge im Militär Vereine zu Innsbruck* (1876).

TRIESTE G. - *Cenno sull'assedio di Padova del 1509 - 1843*.

ZANETTI POLIBIO - *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione della guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'Ottobre* - Nuovo archivio veneto - 1891.

# Giorgio Fossati, le cosiddette opere inedite Palladiane di Padova e l'idea Palladio

## II PARTE

La situazione è in parte diversa e in parte analoga, quando consideriamo la singolare posizione di Francesco Milizia nei riguardi del Palladio. Posizione nota e ben chiarita, nei suoi limiti, se non altro, grazie a quel saggio fondamentale in proposito dell'Argan (16), che, sebbene vecchio di più di trent'anni, mantiene pressoché intatta tutta la sua validità.

Francesco Milizia ha una sua ben chiara Idea dell'architettura, per la quale esistono leggi precise e invalicabili: un canone, dunque, al quale deve riferirsi qualsiasi opera costruttiva, che pretenda di essere autentica architettura. Quale sia il canone, non è difficile determinare; l'Argan, a proposito di questo scrittore, notava: «*Gli architetti greci e romani e, subordinatamente, quelli italiani del Rinascimento, erano le sue unità di misura: essi avevano raggiunto nell'arte, la pura bellezza, coerenza bella di parti belle, rappresentazione assoluta dello spazio attraverso il valore costruttivo del rilievo plastico*» (17).

Ma in codesta categoria architettonica, c'è posto anche per il Palladio? No, certamente, secondo il Milizia, che accusa il maestro padovano di essere *bizzarro*, di essere un architetto che *va a la stone*. Il mito palladiano, dunque, sembra infrangersi a seguito della posizione rigorista del critico neoclassico, il quale, teniamolo presente, giunge a questa conclusione, mediante l'esame delle opere. Per esempio, *nel palazzo Valmarana* — cito direttamente dall'Argan (18) — «*ognun vede che questa combinazione di pilastri maggiori e minori nascenti da uno stesso piano, e quell'intersecazione di cornici che fanno i pilastri grandi, non è d'un gusto puro*». Siamo, dunque, di fronte a una critica concreta, impegnata, in quanto critica puntuale delle opere: la non accettabilità da parte nostra di simile critica è determinata dal presupposto teorico che la informa, dall'Idea dell'architettura, che inficia, da sola, la critica in atto.

Ma il Milizia, se condanna l'operato del Palladio, appunto, in base al confronto: opera concreta

palladiana - Idea della perfezione architettonica, non è, in ultima analisi, del tutto consequenziale ai risultati, cui arriva nella critica in atto: infatti la condanna del Palladio, concretamente definita e giustificata — dal punto di vista neoclassico —, viene in seguito, non dico attenuata, ma addirittura riscattata, quando il Milizia definisce A. Palladio il *Raffaello dell'architettura*. Nota giustamente l'Argan a questo proposito: «*Il Milizia, tuttavia, sente la portata del genio del Palladio e lo proclama il "Raffaello dell'architettura"; ed è evidente che questo nome non è riferimento critico, ma elogio rettorico*» (19). Ma qual'è la ragione di questo elogio, ammettiamo pure, rettorico? Forse il Milizia si rese conto della validità della poetica palladiana, che pure è condannata dalla sua impostazione critica? Può darsi. Noi siamo certi, però, di un solo fatto: la condanna del Palladio è documentata, il riscatto della condanna è semplice affermazione gratuita.

Ricadiamo, dunque, anche col Milizia, nella definizione di un Palladio grande artista, assolutamente non giustificata: ricompare al di sotto della critica negativa, il persistere dell'Idea-Palladio: categoria metafisica, un *a priori* indocumentato e indocumentabile perciò, che approda ad affermazioni gratuite.

Il mito di Palladio aprioristicamente grande artista, in fondo, non si è ancora infranto, dunque, nonostante la critica negativa di Francesco Milizia.

Anche la posizione di O. Bertotti Scamozzi è genericamente classicista: di quel classicismo cui accennammo sopra, a proposito del Temanza. Riprende anch'egli, se pure non esplicitamente, il concetto di *decoro*, che deve regolare ogni buona architettura: «*La bellezza di un Edificio risulta forse dalla ben intesa, ed armonica relazione delle parti tra loro, cioè da ciò che costituisce la simmetria? oppure dipende dalla saggia, e metodica disposizione degli ornamenti, cioè da ciò che forma la decorazione? Pare certamente, che la bellezza non possa consistere unicamente in una sola di queste*

parti. In un Edifizio potrebbe esservi la simmetria, e mancar affatto la decorazione. Tuttavia senza la simmetria una Fabbrica, comunque sia ornata con proprietà, non può assolutamente piacere. Dunque perchè un Edifizio sia bello, è necessario, che fra le sue parti regni un'esatta proporzione sì per la grandezza, come per la forma, e che gli ornamenti abbiano una perfetta convenienza con le parti, e col tutto: da che risulta necessariamente un complesso di cose, che ha armonia, un tutto, che nel vederlo nell'esaminarlo ci desta ammirazione, produce una grata sensazione, e appaga l'intelletto» (20). E il Palladio, per il Bertotti, ha il merito precipuo di essersi attenuto a queste regole fondamentali per ben architettare, superando, in tal senso, tutti i costruttori precedenti. La caratteristica principale del Palladio, dunque, caratteristica che lo fa grandissimo artista, è proprio questo senso di equilibrio, di decoro formale, che ha permesso all'architetto di tenersi lontano da quelle che saranno poi le stravaganze del cattivo gusto de' Boromini, e di Pozzi, uomini che si lasciarono trasportare troppo lungi dal retto sentiero dal fervore della loro fantasia, e dalla voglia ambiziosa di diventare autori, o riformatori dell'Arte. Un uomo dotato anche del solo senso comune non può fare a meno di restare stomacato, e tocco in sul vivo alla vista delle Fabbriche da codesti architetti ideate (21). Mentre A. Palladio per sostenere le trabeazioni non usò mai i Cartocci in luogo delle Colonne; la parte più forte sostiene sempre la più debole: le cornici degli Ordini sono continuate nella loro direzione, né mai risalite senza ragione meccanica; non si trovano mai rotoli, o spezzati i Frontoni delle porte, e delle logge... (22). E poi continua: «Per concludere: nelle Fabbriche di sua invenzione si trovano combinate tutte le proprietà, le doti, e le qualità, che richiede la buona Architettura, cioè la Solidità, la Comodità, la Decenza, l'Ordine, la Disposizione, la Proporzione, e costantemente la desiderabile e pregiabile Bellezza» (23). Come si è già notato, per il Bertotti la grandezza del Palladio consiste nel suo decoroso equilibrio formale. Ma evidentemente lo stesso Bertotti non si rese conto che tutte queste affermazioni sono del tutto gratuite e di una tale genericità da essere del tutto inefficaci non sono nell'ordine di una critica estetica, ma anche solo attribuzionistica. Nota giustamente lo Zorzi: «...anche il Bertotti... non ha per nulla contribuito a scoprire le fabbriche vere del Palladio da quelle incerte facendo osservazioni troppo generiche o nebulose sul modo di riconoscere le une dalle altre "La difficoltà — egli dice — propriamente consiste nel saper rilevare la eleganza, la maestà, il compartimento, e la rispondenza fra le parti con suo tutto, dalle combinazioni delle quali ne risulta una certa qual armonia, un certo gusto, che forma la vera e speciale impressione dell'inventore". Inoltre egli è ancora

più impreciso quando dichiara che "nel concerto, nell'ordinanza e nella decorazione delle fabbriche [palladiane] vi si scoprono dei tratti e delle maniere che sono tutte proprie e che non hanno niente di comune colle maniere e col gusto altrui"» (24).

Il Bertotti pure, dunque, sia sul piano di una critica generale del problema Palladio — critica svalutata dal presupposto teorico dell'Idea di decoro — sia sul piano di una mera attribuzione, non porta alcun risultato notevole; anche se la sua è un'opera «che merita di essere considerata, pur nei suoi errori e lacune, come un grande e raro monumento d'amore e che ha contribuito, più di qualunque altro libro, alla conoscenza e alla diffusione dell'arte palladiana» (25).

Anche qui, nel Bertotti, è evidente l'influsso di un processo psicologico, umanamente comprensibile, ma non per questo criticamente valido. La genericità della critica del Bertotti sul Palladio è causata soprattutto da un amore preistorico per il suo architetto, sentimento che, in quanto presupposto, determina una storia non autenticamente tale, perché svalutata dalla preistoria.

Abbiamo tentato, in queste righe, di documentare l'esistenza di una metafisica palladiana e di metterne in evidenza il persistere, in un certo determinato momento storico. Si può, ora, individuare la ragione? La causa prima della nascita dell'Idea palladiana è da ricercarsi senz'altro in una insufficienza metodologica, la quale, a sua volta, è determinata da taluni principi estetici. Vi è, per esempio, negli scrittori citati la «incosciente consapevolezza» della genialità di Andrea Palladio, genialità di cui, però, non si riesce a determinare il linguaggio, e perciò la si afferma gratuitamente, talora — come nel caso del Milizia — in opposizione a certe conclusioni negative. Anzi, proprio le affermazioni miliziane ci confermano che l'Idea metafisica Palladio, non è il punto di arrivo di un processo induttivo, ma, come già si è affermato, la conseguenza di un metodo deduttivo.

D'altronde questo atteggiamento è comprensibile nell'ambito di una metafisica dell'arte, che, grosso modo, dal '409 in poi, fu la caratteristica della critica d'arte: di quella critica che fissava un'Idea precostituita, nella quale le singole opere dovevano essere incasellate, per avere il diritto ad essere definite, appunto, opere d'arte.

In quest'ordine generale, la casistica è quanto mai ricca: non c'è che l'incertezza della scelta. Leggiamo, tanto per avere un'idea in proposito, questo passo del Bellori: «Quanto l'Architettura, diciamo che l'Architetto deve concepire una nobile Idea e stabilirsi una mente, che gli serva di legge e di ragione», ma non si tratta di una mente e di una ragione personali, soggettive, ma anche queste sono ben determinate: «Sia certo trovarsi l'Idea stabilita e confermata su gli esempi degli Antichi, che

con successo di lungo studio diedero modo a quell'arte...»; il Bellori, infatti, nega la possibilità di un'idea personale: «Ciascuno però si finge da se stesso in capo una nuova Idea e larva di Architettura a suo modo, esponendola in piazza e su le facciate: huomini certamente vuoti di ogni scienza, che si appartiene all'Architetto, di cui vanamente tengono il nome» (26).

Solamente nell'ambito culturale, dominato da principi simili a quelli del Bellori, poteva prendere — come prese — consistenza un'Idea-Palladio, che è giustificabile, appunto, soltanto nell'ambito di una estetica ideale.

Il problema Palladio venne affrontato, negli autori considerati, con procedimenti diversi, ma sempre intimamente collegato con l'idea di classicismo: ora su un piano d'incontro (la validità del Palladio consiste nella sua aderenza al classicismo) ora di scontro (la non validità del Palladio è causata dalla non sufficiente aderenza al classicismo). Questo legame, che unisce al nome di Palladio l'aggettivo classico, non sembra, per se stesso, del tutto arbitrario: perché trova la sua origine nella osservazione — superficiale — dell'opera del nostro architetto. E intendiamo alludere non solo agli edifici, ma anche ai suoi scritti. Infatti, a proposito dei primi, non possiamo negare l'evidenza di un classicismo lessicale, e, a proposito dei secondi, la esistenza di un adeguamento classicistico, seppur equivoco, in quanto soverchiato dall'attività pratica del Palladio, autentico architetto. Per esempio, vediamo nel I dei *Quattro libri* (27) il tentativo di sistemare — classicamente — l'architettura in regole fisse; nel definire un rapporto costante tra architrave, fregio e cornice degli ordini jonico, corinzio e composito, e l'altezza delle colonne, in 1 : 5. In verità, molto spesso il Palladio stesso non segue questa regola: pensiamo, per esempio, alla villa Pisani di Montagnana e alle osservazioni in proposito del Bertotti (28). Abbiamo già visto come la *somma perfezione* delle medie proporzionali non sia sempre tenuta presente dall'architetto padovano. Ma al di là di questi tentativi — classicistici — di fissare una norma che non può essere fissata, al di là del doveroso omaggio a Vitruvio — sul quale ritorneremo tra poco —, nel Proemio del I Libro, noi vediamo il Palladio, libero da presupposti teorici e da schemi prestabiliti, affermare: «Feci al

Conte Montano Barbarano per uno sito in Vicenza la presente inventione: nella quale per cagion del sito non servai l'ordine di una parte ancho dall'altra» (29); o in funzione pratica o di godimento estetico, notare: «Ha questa fabbrica [del palazzo Chiericati] nella parte di sotto una loggia davanti, che piglia tutta la facciata: il pavimento del primo ordine s'alza da terra cinque piedi: il che è stato fatto sì per ponervi sotto le cantine, e altri luoghi appartenenti al comodo della casa...; si ancho acciocché gli ordini di sopra meglio godessero del bel dinanzi» (30). C'è dunque, nei *Quattro libri* un equivoco, nato dal tentativo dell'autore di conformarsi, in parte, alla *moda classicheggiante* del suo tempo, evidente non solo, come abbiamo già accennato, nell'affermazione di regole normative, ma anche nell'assunzione a guida e maestro di Vitruvio. Però questo adeguamento rimase solo epidermico. Scrisse recentemente il Bettini: «Nemmeno nei *Quattro libri*, dove l'omaggio a Vitruvio è d'obbligo, si può verificare una particolare soggezione verso ciò che nel trattato di codesto retore neoclassico, lancia spezzata della reazione neoellenistica augustea, è nell'ordine propriamente classico: vale a dire, di ragione figurativa, di carattere «tattile», per usare il termine fin qui insostituibile di Riegl. Confrontando, come ho fatto, Vitruvio con Palladio, si trae la convinzione persino statistica, che il vicentino ha tolto dal romano più norme funzionali... che moduli o precetti disegnativi: geometrici, proporzionali» (31).

D'altronde che il vitruvismo del Palladio fosse solo superficiale, lo notò, ancora nel sec. XVIII, G. Lodoli: scrisse il Memmo: «Palladio senza impegnarsi in precise definizioni dichiara l'architettura come le altre del disegno un'arte imitatrice della natura, scordandosi per intero di quel Vitruvio che nello stesso proemio dei suoi libri chiama sua guida e suo maestro; il qual Vitruvio l'aveva dichiarata una scienza...» (32). Il rigorismo razionalistico del frate zoccolante permette di avanzare considerazioni anche negative sul Palladio — o, meglio, su certi aspetti del Palladio — senza bisogno di necessari riscatti.

In verità, la validità del discorso palladiano nei *Quattro libri* non risiede nell'affermazione di principi teorici e nemmeno nei più o meno coerenti tentativi sistematori, ma nella *storia* delle sin-

## NOTE

(16) G. C. ARGAN, *Andrea Palladio e la critica neoclassica*, in «L'Arte» 1930, p. 327. Per quanto riguarda alcuni motivi miliziani, derivati dal Lodoli, cfr. C. L. BAGGHIANI, *Francesco Algarotti e la architettura in funzione*, in «Casabella», IX, n. 105, pp. 4-5.

(17) G. C. ARGAN, *o. c.*, p. 327.

(18) *Ibidem*, pp. 327-28 - F. MILIZIA, *Le vite dei più celebri architetti*, Roma 1768, p. 277.

(19) G. C. ARGAN, *o. c.*, p. 335.

gole costruzioni, ove l'autore, non imbarazzato da presupposti classicistici, ci dice le sue osservazioni.

Il problema del classicismo di Andrea Palladio, dunque, non potrà essere risolto sulle basi di un confronto tra le Idee: *Palladio-Classicismo*; ma partendo dalla storia autentica delle opere palladiane e, soprattutto, prescindendo da affermazioni di ordine generale sull'arte, che pretendano di avere valore e significato metafisici.

L'opera di Giorgio Fossati, dunque, può essere pacificamente lasciata da parte, ché nessun contributo essa porta alla conoscenza e alla storia delle costruzioni palladiane; vale la pena, forse, di averla ricordata solamente come esempio, anzi uno degli esempi, di una determinata cultura e della situazione della critica d'arte in un certo periodo storico.

GIOVANNI LORENZONI

(20) O. BERTOTTI SCAMOZZI, *o. c.*, vol. I, p. 23.

(21) *Ibidem*, p. 27.

(22) *Ibidem*, pp. 25-26.

(23) *Ibidem*, p. 26.

(24) G. G. ZORZI, *Un architetto vicentino contemporaneo di Andrea Palladio (Pietro di Guglielmo di Nanto)*, in «Arte Veneta» XV (1961), p. 203.

(25) R. PANE, *o. c.*, p. 48.

(26) G. P. BELLORI, *L'Idea del pittore, dello scultore e dell'architetto*, introduzione a *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, Roma 1672, pp. 11-12.

(27) A. PALLADIO, *I quattro libri dell'Architettura*, Venezia 1570, l. I, pp. 26, 28, 37 e 39.

(28) O. BERTOTTI SCAMOZZI, *o. c.*, vol. II, p. 23.

(29) A. PALLADIO, *o. c.*, l. II, p. 22.

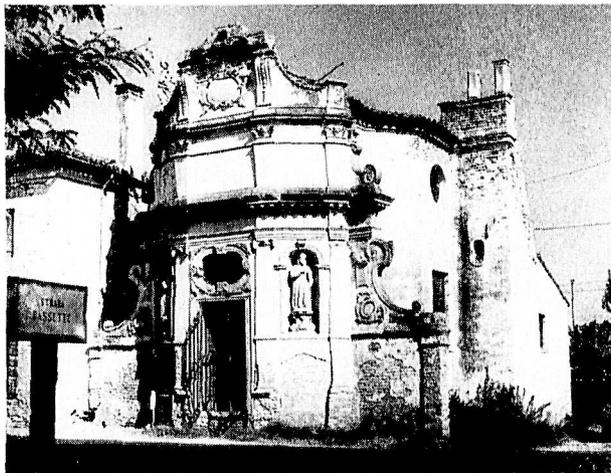
(30) *Ibidem*, p. 26.

(31) S. BETTINI, *Palladio urbanista*, in «Arte Veneta» XV (1961), p. 91.

(32) A. MEMMO, *Elementi d'Architettura lodoviana ossia l'arte del fabbricare con solidità e con eleganza non capriciosa*, Zara, 1831, vol. I, p. 279.



# L'Oratorio di Villa Lion a Torre



(Foto Museo Civico, Padova)

Sotto gli argini del Brenta, Torre, frazione del Comune di Padova, non offre, oltre alla chiesa parrocchiale, altro edificio che si palesi ad evidenza come notevole agli occhi del visitatore. Eppure proprio sulla strada che va da Ponte Vigodarzere a Ponte di Brenta, passando per il centro della località, si affaccia un edificio di notevole interesse storico ed estetico. Si tratta dell'Oratorio (privato) già annesso alla scomparsa villa Lion.

È una piccola costruzione a pianta centrale, esternamente a doppio ordine, la cui regolarità fu ovviamente interpretata con *canoni* ampiamente postclassici e rococò. Lo spazio interno ne risulta sapientemente *plasmato* e si dilata esteriormente mediante la convessità elaboratamente decorata della facciata cui fanno riscontro le *contrazioni* laterali tuttavia non pienamente evidenziate grazie a quei due falsi contrafforti che altro non sono se non un ampliamento della facciata, cui fan da cornice spiritosamente esornativa.

Un diffuso senso pittorico si riscontra in tutta l'opera, nella quale hanno parte note-

vole, con le membrature architettoniche ridotte a pura funzione plastica, le nicchie, le modanature, i modiglioni e le volute sapientemente e capricciosamente sagomate e le statue di Santi nell'ordine inferiore e di Angeli sulla cimasa; non sembra azzardato ritenere quindi che l'intero edificio possa ascrivarsi all'attività di un lapicida veneziano dell'ultimo quarto del Settecento, saggio dilettante di modesta architettura, quale può riscontrarsi in Padova nell'ignoto quanto simpatico autore del campaniletto dell'*Oratorio di S. Maria alle Porte Contarine* e, prima, del demolito campanile di *Santa Chiara*. La data di consacrazione del nostro sacello, come si rileva dall'iscrizione sulla parete interna della facciata, è il 1772, sicché, rispetto ai monumenti citati siamo a circa una generazione di distanza.

D'altra parte, anche le statue concorrono a far datare l'opera alla seconda metà del Settecento e sono frutto non trascurabile dell'attività di uno scultore posteriore ad Antonio Bonazza.

Purtroppo, però, come appare anche dalle fotografie che corredano la presente nota, l'edificio si trova attualmente in condizioni di assoluta precarietà: scrostato il muro della facciata, a filo strada, abrase le membrature architettoniche in pietra tenera e le statue, una delle quali — un Angelo della cimasa — è precipitata non molto tempo fa, infrangendosi al suolo e creando grave pregiudizio per l'incolumità dei passanti. Come si può ben credere è questo l'inizio della fine, se solo si aggiunga che la proprietà è privata (esattamente, a quel che ci informano, della Sig.ra Elisabetta Boran in Bon, abitante nella casa a fianco e giustamente assai nemica delle infiltrazioni d'umido di cui soffrono le sue stanze affiancate alla chiesetta) e che, a Torre, quella zona, fronte strada, ove già sono sorte alcune villette, può far gola a parecchi.

Pare che l'edificio sia elencato, come di interesse artistico, dalla Soprintendenza, in quanto già compreso nell'area, come si diceva, della scomparsa villa Lion, ma anche questo è tutt'altro che rassicurante, anche per via (lo ribadiamo) del pericolo di eventuali crolli di cui nessuno (e meno che meno i proprietari) vorrebbe rendersi responsabile.

E' dunque indispensabile intervenire e qui urge il mecenatismo di qualche grosso e benemerito Ente (lasciamo libera la gara) che, riscattata la proprietà del luogo, risani insieme l'edificio che interessa e le adiacenti umide stanze degli attuali proprietari e quindi



Torre - Oratorio Lion, scorcio sulla strada  
(Foto Museo Civico, Padova)

riaffidi al pubblico culto la preservata chiesuola.

Ma certo è utopia la nostra e forse fra non molto dell'Oratorio di Torre, come della villa Lion di cui era parte, non si parlerà che come di cosa perduta, rintracciandone il ricordo in qualche vecchia carta e qualche sbiadita fotografia.

**FRANCESCO CESSI**

## ALFONSO TURRI



Fra l'elitta schiera dei farmacisti patrioti del nostro Risorgimento merita un ricordo particolare Alfonso Turri.

Nella sala del nostro Civico Museo dedicata al Risorgimento, in uno dei due grossi volumi contenenti le fotografie di molti dei veterani delle battaglie risorgimentali, ad un certo punto troviamo la fotografia di un uomo dalla nera barba fluente, dall'occhio vivo e intelligente, dall'aspetto deciso e risoluto, leggiamo sotto la fotografia: Alfonso Turri 1809-1883.

Ecco la storia di questo farmacista, una delle più belle figure minori del nostro Risorgimento.

Figlio di Francesco, nacque a Stienta in provincia di Rovigo nel gennaio del 1809. Compì i suoi primi studi a Rovigo, indi, a Padova, si diplomò in Farmacia il 27 gennaio 1834, quivi aprì la sua officina farmaceutica in quella via che anticamente si chiamava delle Beccherie, ora Sant'Andrea; la sua bottega fu ben presto frequentata da tutti quei cittadini che aspiravano alla libertà e che mal sopportavano la dominazione austriaca. Egli fu uno dei primi attori, delle figure di primo piano durante le famose giornate del 1848 in Padova, e quando il campanone del Bò cominciò a chiamare a raccolta studenti e cittadini, Alfonso Turri, allor-

quando chiuse i battenti della sua farmacia per correre dove più violenti erano i combattimenti, non sapeva che quella porta, per lui, s'era chiusa per sempre e che ben altri erano i compiti che il destino gli aveva assegnati.

Fu uno dei principali protagonisti della battaglia svoltasi nell'interno del Caffè Pedrocchi, dove tra studenti e soldati austriaci si combatteva un violento corpo a corpo. Già era stato ucciso lo studente Ricci, già il conte Rocco di San Fermo, ferito in più parti, stava per soccombere sotto i colpi della soldataglia, quando Turri si lanciò in suo soccorso e, nonostante fosse rimasto ferito da una baionetta, riuscì a porlo in salvo. Da queste faticose giornate l'arte di Galeno perdette un discepolo, mentre la causa del Risorgimento guadagnava un valoroso soldato. I gloriosi e sfortunati avvenimenti di quei giorni lo videro capitano della 4ª compagnia della Legione Padovana «Brenta e Bacchiglione» formata di volontari, impegnata duramente a Sorio e a Montebello.

Abbandonata Padova ripresa dagli austriaci, nel 1849 partecipò alla disperata difesa di Venezia, assolvendo rischiose imprese; tutte le notti, infatti, scortava con un manipolo di volontari i barconi che andavano a rifornirsi di acqua potabile alle

foci del Sile; si può dire che quasi ogni giorno erano scaramucce con i soldati austriaci che tentavano di impedire questi vitali rifornimenti.

Tornato a Padova, tentò di riaprire la sua farmacia, ma le autorità, memori del suo passato, gli negarono il permesso. Ed ecco il nostro farmacista, nel pieno della sua capacità fisica e intellettuale, disoccupato e senza la possibilità di poter esercitare quella professione che gli avrebbe dato modo di vivere. Con l'aiuto di amici, si trasferì in Adria, direttore di un latifondo, associandovi la conduzione di un'industria di lampade ad olio. Non si è mai saputo con chiarezza se questa seconda attività sia stata vera o fosse solo un paravento dietro al quale il Turri poteva far viaggiare i suoi uomini con una certa sicurezza al di là del confine.

Affiliato al Comitato Insurrezionale di Padova con il Dott. Manfredi, formò ad Adria un centro speciale diretto al duplice scopo di informare il Comitato Centrale con sede a Torino di tutti i mutamenti e movimenti dell'esercito austriaco e di aiutare l'emigrazione di quei giovani che non volevano prestar servizio nell'esercito austriaco, oltre Po. Nel 1862, per l'arresto di un mugnaio, suo messaggero, fu costretto ad una avventurosa fuga oltre il Po per sfuggire alla cattura. Da questa città continuò la sua opera di informazione e di intercettazione, ricorrendo a mille stratagemmi e travestimenti per superare in questo o in quel punto il Po alla ricerca di nuove informazioni. In tutto questo periodo tenne una fittissima corrispondenza con C. Maluta, residente a Brescia, e con A. Cavaletto, del Comitato Veneto di Liberazione, residente a Torino. Per comunicare con il dott. Coletti, anima del Comitato Insurrezionale Veneto a Padova, adoperava vari nomi di battaglia: tra questi i più usati erano Tiberio e Gaudenzio. La sua azione era così importante che il comando di Bologna gli richiese un servizio giornaliero di informazione.

E' vicina oramai l'epoca delle battaglie del 1866 e l'opera del Turri diventa sempre più auda-

ce, più frenetica; riesce a far pervenire ai soldati ungheresi, accampati nel quadrilatero, il proclama del patriota ungherese Luigi Kossuth incitante alla rivolta; nel giugno, con audacissima azione, aiutato da pochi fidi, passa il Po per interrompere le comunicazioni telegrafiche. Il 23 giugno, dal suo servizio informativo, apprese che le truppe austriache avrebbero varcato l'Adige per trincerarsi nel quadrilatero. Di persona portò questa importante notizia al Quartier Generale del Cialdini, ma per cause inspiegabili, ricercabili forse nella rivalità tra il Cialdini e il Lamarmora, questa notizia non pervenne mai al Cavaletto che si trovava presso quel Quartier Generale, impedendo così di prendere le necessarie contromisure (1).

Finita la guerra, Alfonso Turri si trovò a 58 anni a dover ricominciare la vita per poter sostenere la famiglia e dare una educazione decorosa ai suoi due figli Vittorio e Arnaldo. Di farmacia, alla sua età, non se ne poteva più parlare, rifiutò impieghi governativi, riconoscendosi non all'altezza del compito, accettò alla fine, modesto premio del governo ai suoi meriti, la concessione di un magazzino di generi di monopolio, in altre parole una rivendita di sali e tabacchi.

Nel 1867 fu assessore, dal 1871 al 1875 fu sindaco di Adria, nel 1872 amministratore del locale ginnasio, dopo il 1878 direttore del Pio Ricovero. Organizzò la difesa durante l'inondazione del 1872, prodigandosi con le energie dei vent'anni nell'opera di assistenza agli alluvionati, preparando carri viveri, indumenti, ecc. Gli avvenimenti politici del 1876 lo fecero ritirare definitivamente dalla vita politica. Morì in Adria il 15 dicembre del 1883.

Alfonso Turri, uomo d'azione, ben poco lasciò alle stampe, se si fanno eccezione alcuni scritti durante il periodo in cui era sindaco di Adria; nel Museo della suddetta città si conserva una relazione a stampa di A. Turri intitolata « Memoria presentata da A. Turri alla Commissione incaricata di avanzare proposte radicali per togliere il pauperismo », e poche altre cose.

## E. MAGGIONI

(1) Possono essere di un certo interesse storico queste due lettere che Turri scrisse ad Alberto Cavaletto nel 1877, quando già tanta acqua era passata sotto il ponte della sconfitta di Custoza; esse sono custodite nel nostro archivio di stato (Comitato Politico Centrale Veneto, busta 16); da esse traspare soprattutto il rammarico del nostro farmacista di non aver potuto rendere questo ultimo servizio alla causa della guerra, che forse avrebbe risparmiato una sconfitta sì amara.

Adria, 9 febbraio 1877.

Ottimo Amico,

Seguirò in tutto i vostri consigli relativamente al mio

Arnaldo, nella speranza che quest'anno possa vincere la prova degli esami e conseguire di diritto il posto gratuito.

Riguardo a ciò che mi scrivete sulla questione della mancata notizia del passaggio dell'Adige degli austriaci, ecco la mia categorica risposta.

Con altre mie lettere prima della guerra del 1868 vi comunicai, come il Cialdini intendesse che le notizie dei Comitati che mi pervenivano dovessero essere partecipate esclusivamente a lui e non al Quartier Generale e che a tale desiderio o pretesa del Cialdini non mi sono mai adattato, ma obbedii invece ai vostri ordini precisi dandone prima avviso al Quartier Generale e comunicazione poi al Cialdini. Di que-

sto desiderio o pretesa me ne convinsi più volte dalla premura del capitano Carenzy il quale veniva meco qualche volta ad accompagnarmi sulla linea del Po quando io mi recava a ritirare corrispondenza, per averne immediata notizia e riferirla al Cialdini. Sul fatto saliente ricordo di preciso che nel 22 o 23 giugno a mezzogiorno circa, arrivato a Pontelagoscuro in unione al Carenzy, ricevei la solita corrispondenza colla notizia che gli austriaci avevano sguernito di truppe il Veneto, ed erano passati l'Adige concentrandosi nei dintorni di Verona. Il Carenzy mi richiese ed io gli consegnai questo comunicato che tosto andò a portare al Cialdini, mentre io andai a metter giù i cavalli, e passai tosto al palazzo Strozzi ove era il Cialdini, per ritirare la corrispondenza del Carenzy come intesi e comunicarla in via telegrafica e per iscritto al Quartier Generale. Colà seppi che il Carenzy era partito in missione, per cui feci dire al Cialdini, che ero venuto a ritirare la corrispondenza da lui ricevuta a mezzo del Carenzy. Uscii poco dopo dal gabinetto del Cialdini un Generale, parmi fosse il Piola, e mi disse che Sua Eccellenza voleva sapere da chi avessi ricevuto quella comunicazione che S.E. riteneva non vera. Risposi al Piola che l'avevo ricevuta dal nostro Comitato, e che potevo garantire l'autenticità. Il Piola rientrò ed uscito poco dopo mi disse che S.E. s'incaricava di telegrafare immediatamente al Re che trovavasi al Quartier Generale del Generale Lamarmora. Rimasi disgustato della risposta e del rifiuto di darmi l'originale ed attesi il Carenzy che tornò non so se lo stesso giorno, o il mattino seguente e non potei fare la comunicazione al Quartier Generale al ricevere la corrispondenza. Appena informato del disastro, mi recai al Quartier Generale; il Cialdini non c'era. La comunicai ai suoi aiutanti, che l'accosero senza cenno di rammarico, soggiungendo che già era loro opinione che il Cialdini solo poteva salvare l'Italia.

Ricordo ancora che il 26 o il 27 ebbi richiesta da Voi se Cialdini avesse o no passato il Po, e risposi negativamente. In quel tempo egli era in marcia verso Modena. Finalmente ricordo che quando si seppe che al disastro aveva inflitto la mancanza della notizia sul concentramento e passaggio dell'Adige fatto dagli austriaci io sapevo che la notizia era arrivata a tempo dal Comitato e portata dal Carenzy a cognizione del Cialdini. Il Capitano Carenzy vive e può ricordarsi. Quanto al Piola, parmi che fosse lui ma non potrei garantirlo. Eccovi quanto so e posso di quell'epoca, dispiacente di non aver ritrovato più le lettere di quei giorni, che avrebbero potuto, meglio appoggiare queste mie dichiarazioni. Ripeto infine che sull'arrivo della notizia il 22 o il 23 non posso decidermi, ma che alle due pomeridiane all'incirca di uno di quei giorni era già a cognizione del Generale Cial-

dini, che a risposta d'uno dei suoi generali (credo il Piola) s'era assunto di telegrafarlo al Re che trovavasi al Quartier Generale. Abbiatemi sempre pel vostro

aff.mo amico Alfonso Turri

Alcuni giorni dopo, forse a chiarimento e in risposta di un'altra lettera che il Cavaletto doveva avergli scritto, ecco che cosa rispondeva il Turri,

Adria, 18 febbraio 1877.

Ottimo Amico,

Ricordo benissimo gli ordini da voi ricevuti nel giugno del 1866 alla vigilia delle ostilità ai quali io davo fedele esecuzione. Ricordo pure che le notizie sul passaggio dell'Adige operato dagli austriaci pervenne a tempo a Pontelagoscuro; che il Carenzy mi richiese per momenti e io gli rilasciai l'originale, da esso portato al Generale Cialdini. Quell'originale conteneva la notizia che gli austriaci avevano sguernito in fretta il Veneto e s'erano portati al di là dell'Adige, io non ho dopo la consegna fattane al Carenzy potuto più riaverlo in quel giorno per farne un sunto telegrafico da inviare al Quartier Generale di S.E. Lamarmora e al Ministro della guerra, e per mandarlo poi in originale e per espresso o per le poste. Non ricordo poi se la sera di quel giorno o il dì dopo abbia potuto poi riaverlo e quindi ve lo abbia mai più comunicato. Quello che so e ricordo con tutta sicurezza si è che la notizia arrivò a tempo; fu comunicata al Cialdini e desso mi fece dire (senza volermi restituire l'autografo) che avrebbe immediatamente telegrafato al Re che trovavasi al Quartier Generale di S.E. Lamarmora. Di questo sono sicuro. Mi riporto in tutto alla mia lettera precedente sul fatto della gelosia del Cialdini nelle pretese di avere egli solo le notizie e ve ne aggiungo in prova la lettera che vi unisco, con la riserva tosto che torni qui il Dalfume di darvi maggiori dettagli, se li potrò avere come mi promette il Balzan. State pur tranquillo che queste indagini io le faccio con tutta cautela e riserva. Se la notizia, pertanto, del passaggio dell'Adige non arrivò al Quartier Generale la colpa non è mia ma del Generale Cialdini.

Scusatemi il ritardo dipendente da indagini fatte per incontrare i vostri desideri. I miei figli, con i quali passo gli ultimi giorni di carnevale, vi ricordano con affetto ed eterna gratitudine.

Addio di cuore, abbiatemi sempre per vostro aff.mo amico e compadre

Alfonso Turri



# Il Prato della Valle

## e i suoi guai



Abbiamo appreso con soddisfazione che qualche mese fa l'assessore all'istruzione e alle arti e il direttore del Museo civico si sono recati in visita al Prato della Valle per rendersi conto dei lavori di cui ha urgente bisogno la piazza: lavori alla canaletta, dove stagnano in permanenza cumuli di immondizie; opera radicale per distruggere le erbacce che fanno leva tra i conci della pietra di Costozza; cure affidate ai botanici per i platani malati, etc. Intanto, trasferita al Museo, la statua del Poleni scolpita dal Canova, è stata sostituita da una copia, ed è scomparso il pericolo che quella vicina di Girolamo Savorgnan, dia del cimiero e del naso per terra, come minacciava di fare. E va bene. Ma i guai del Prato — per fare del porcile in cui il recinto è trasformato durante l'estate dai pellegrini che vi si accampano — non sono soltanto questi. Bisogna estirpare anche il cosiddetto Luna Park che da qualche anno va ad incastrarsi nel punto più nevralgico della piazza: quasi all'imbocco del quadrivio Prato - Via Cavalletto - Corso Vittorio Emanuele II. Se per rispetto alla tradizione può essere tollerabile che in occasione della Fiera del Santo — e tutt'al più per due o tre settimane — file di baracche si stendano nell'altra molto più ampia ed appartata zona, fra la Caserma, cioè, la Basilica ed il recinto, non si spiega l'impianto di un altro parco del genere nella zona occidentale della piazza, quasi a ridosso delle abitazioni.

A sentire il Comando dei vigili urbani, pare che tale ripiego si debba alle proteste della Caserma di S. Giustina, infastidita dal fracasso dei giostrari. Se è vero, la Caserma ha ragione, ma è iniquo che codesto fastidio vada a riversarsi sul capo di cittadini che pagano le tasse e hanno il sacrosanto diritto di lavorare, studiare, riposare e magari — Dio liberi! — di spirare nel bacio del Signore senza essere furiosamente aggrediti dai *ventiquattromila baci* degli urlatori cari ai giostrari e ai giovanotti che lavorano ai biliardini e pregustano la gioia degli scontri automobilistici.

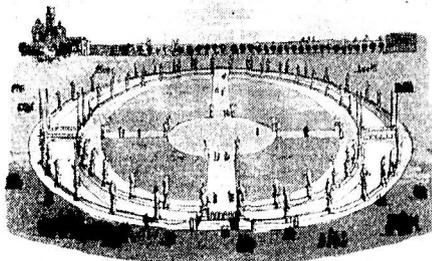
Si rendono conto i nostri amministratori del disagio intollerabile, prolungato per mesi, a danno di famiglie sopraffatte dal prepotere di alcuni e dal menefreghismo degli uffici?

Dicono: *non c'è posto*. Bella scoperta! Bisogna trovarlo: siete lì anche per questo. E sarà sempre più difficile trovarlo, mentre, scomparse le vecchie carovane di romantica memoria, gli odierni Luna Park sono imprese complesse, vaste e potenti per le quali occorrono i campi aperti della periferia, quali si hanno in ogni città che si rispetti, e come deve avere anche Padova. E se Padova non può, pazienza: i giostrari vadano ad arrangiarsi altrove.

Ma poi codeste baracche sul Prato vogliono dire disordine, guasti, sciatteria: vogliono dire asfalto frantumato, tappeti erbosi distrutti (altro che vietato calpestarli!), file di pali piantati sull'erba per la distribuzione dell'energia elettrica alle giostre; vogliono dire rete di cavi tesi a mezz'aria dalle case al parco; vogliono dire tutto ciò che par fatto apposta per sciupare e involgarire la piazza. «Una delle più belle d'Italia — scriveva recentemente Sergio Bettini —, questo strano parco di villa veneziana portato a dimensione urbana sull'antico ovale di un monumento d'estro felice: sicché ne è sortito un motivo interessantissimo, il quale mette in forma, vorrei dire, una risposta "more veneto" a quel movimento europeo (squares di Londra, etc.), che in quel giro di tempo appunto tendeva ad inserire nel cuore della città, la "natura architettata". Il Pra' della Valle è precisamente uno square, e insieme un doppio crescent, ma originalmente interpretato alla veneziana: non conosco in Italia altri esempi, di pari coerenza, di soluzione di un problema così importante per tutta la storia dell'urbanistica moderna». E ancora: «Il Pra' della Valle ha bisogno di tutta la solitudine oggi possibile; va sgombrato almeno dai baracconi che per buona parte dell'anno lo degradano al livello di inciviltà, e preservato, come gli squares a Londra, appunto, o certe piazze — giardino di Parigi etc., alle soste contemplative del promeneur — che in verità a Padova non sa ormai più dove andare o stare . Padova può trovare alla sua periferia, come ogni città civile, lo spazio per un proprio Luna Park preferibilmente meno ignobile di codesto, che ospita nella più bella delle sue piazze».

Parole che, se stentano forse ad arrivare tra le sorde pareti di qualche ufficio, non dovrebbero restare senza eco nello spirito di chi ha il compito di provvedere, tra l'altro, anche alla quiete dei cittadini e al decoro della città.

LUIGI GAUDENZIO





## La casa di VITTORIA AGANOOR

*Due i poeti del Prato della Valle nel secolo dei poeti, quel caro Ottocento che finisce alla guerra del 1914; e ambedue, per rispetto al nostro gusto letterario, oggi egualmente lontani: Gabriele d'Annunzio e Vittoria Aganoor.*

*Il sonetto di Gabriele d'Annunzio fu scolpito sotto la Loggia Amulea, vicino a Dante, tanto piacque ai suoi tempi, ma della fantasia eroica (con i suoi ammiccoli) che spesso troppo visibilmente s'asside fra il poeta e il suo argomento, oggi non si sa più che farsene. Nei versi di Vittoria Aganoor, invece, fra lei e il Prato della Valle si pone l'altra grande cosa dell'Ottocento: il cuore. Fuori moda anche questo, non c'è dubbio; ma nei versi di lei ancora ci prende per la sua forza di sincerità. Commosse i contemporanei e continua a commuovere anche noi.*

*In nessuna voce di esule padovano il Prato della Valle è vivo come nei versi della Aganoor.*

*Si sa bene. In noi che tante cose della Aganoor udimmo raccontare da chi la conobbe quelle parole della seconda strofa il primo amore - il primo schianto all'emozione della poesia mescolano l'emozione dei ricordi; e quelle altre i primi studi ci fanno rivedere l'abate Zanella che certe sere d'inverno sale imbucuccato da via Businello per venire a cena a casa Aganoor dove le cinque scolare (Angelica, Maria, Elena, Virginia, Vittoria) l'attendono. Questo per i lettori d'oggi nei versi dell'Aganoor non c'è più.*

*Ma il Prato della Valle c'è sempre. Lasciamo alla Loggia Amulea il sonetto di d'Annunzio; e sulla faccia di Casa Aganoor incidiamo il nome della poetessa: staranno così di fronte nel Prato della Valle le due grandi cose della poesia ottocentesca: la fantasia eroica e il cuore.*

## CASA NATALE

Vecchia casa lontana,  
aperta su quel prato  
che il fumicel chiudea come un monile  
tremulo, rispecchiante  
statue brune dal muscoso plinto;  
e di là dal recinto,  
di pennuti cantor reggia felice,  
le folte, antiche piante,  
verdi asili romiti,  
per me, già sognatrice,  
dispensieri di fascino e d'inviti;

vecchia casa, non sai  
fra le tue mura, quanto  
albergasti fulgor di primavera!  
I primi studi, il primo amore, il primo  
schianto, e il tesoro opimo  
delle speranze, vergini immortali,  
nemiche d'ogni pianto,  
benedette chimere  
di bellezza sovrana  
che l'ornavan di fiori, e d'astri, e d'ali,  
vecchia casa lontana.

Se talor voci o risa  
di fanciulli odo in festa,  
o d'usignoli canti nella notte;  
se d'alberi fragranze, o reca il vento  
dolce, velato, lento,  
come a quei vespri suono di campana;  
l'ore fuggire e rotte  
riedono a me, vivace si ridesta  
la memoria del mio primo soggiorno,  
e a te penso, te piango, a te ritorno,  
vecchia casa lontana.

VITTORIA AGANOR POMPILJ

# Monumenti: salvaguardia e restauro

Le minacce all'integrità del *Centro storico* di Padova sono tutt'altro che diminuite ed anzi si passa sempre più dai progetti... alle realizzazioni.

Ecco pertanto proprio di fronte al portico della chiesa dei Servi in via Roma, sulla sinistra per chi proviene dal Canton del Gallo, una lunga serie di demolizioni, cui seguirà presto la *ricostruzione* secondo un piano di uniforme e massiccio investimento dell'area disponibile. Certo, quelle che scompaiono non sono dimore di valore artistico né storico (risalgono a circa mezzo secolo fa, poco più, al tempo del primo disgraziato adattamento del *Centro storico*, previo sventramento, alla sua moderna funzione), ma ci preoccupa la casermesca immanità della futura costruzione, proprio a fronte della bella chiesa. Senza contare il lato opposto, sulla ex riviera Tito Livio, dove chissà mai che fine faranno, tra l'altro, i resti delle mura Carraresi. Staremo a vedere.



In via Brancalion — zona Conciapelli, presso le Porte Contarine — un palazzetto settecentesco è in corso di demolizione: tutti urlano e nessuno si muove e del reso sarebbe troppo tardi (non è sempre vero, purtroppo, il contrario!). Era già sacrificato per il risanamento e il ridimensionamento della zona. A breve distanza, presso il Ponte del Popolo, un «*bibilaro*» (la parola non è di nostra coniazione) aveva ottenuto di erigere, contro ogni parere della Commissione di Edilizia e di Ornato e contro ogni buon gusto, un chiosco di vendita; pare sia stato, dopo qualche titubanza, abbandonato a se stesso e quindi obbligato a lasciar perdere. Vorremmo che certe campagne e, soprattutto, certe vittorie potessero essere ottenute anche contro altri abusi, ben più gravi, e che nessuno si sente di attaccare in profondità. Così vorremmo che in Consiglio Comunale si alzassero più spesso voci contrarie alla irregolare speculazione edilizia, non solo a proposito degli «*attici*» (si parla sempre, di regola, di quelli che non offendono gravemente l'estetica), ma, più, a proposito delle così delle *ricostruzioni* nel *Centro storico* alle quali son premesse, spesso prima ancora di ottenere l'autorizzazione ai lavori come vuole non tanto la legge quanto una

platonica disposizione del Sig. Sindaco, a volte irrimediabili demolizioni.



Il caso gioca talvolta scherzi ameni, che tuttavia dovrebbero far pensare... L'amico restauratore prof. Botter ha rimesso in luce recentissimamente in una saletta del Palazzo Municipale una parete interamente affrescata con allegorie e rappresentazioni *a volo d'uccello* delle città di Vicenza e di Padova (la serie, se la situazione ambientale ci avesse favoriti, avrebbe dovuto completarsi sulla parete opposta con le vedute, forse, di Verona e di Treviso). Il lavoro, di buon pittore del tardo Cinquecento (abbiamo fatto il nome del Pozzoserrato), è interessantissimo dal punto di vista iconografico per quel che riguarda, in particolare, Padova, vista, forse, da Oriente anziché, come assai spesso, specialmente nel XVIII secolo, dalla «*strada dei Colli*». Lo scherzo del caso, tuttavia, consiste nell'aver messo a fronte nella stessa sala il puro ed equilibrato profilo della Padova del tardo Cinquecento con quello *avveniristico* della Padova 2000, come prevista nello sviluppo del suo Centro direzionale. Il locale, infatti, ove avvenne il ritrovamento è proprio quello destinato ad ospitare l'Ufficio che studia la nuova sistemazione di questa particolare ed importante zona e gli affreschi si trovano di fronte ai pannelli con la planimetria studiata secondo l'ultimo progetto. Non siamo certo contrari alla creazione del nuovo *Centro*, anzi ne avremmo auspicato la realizzazione molto prima nel tempo proprio per evitare i conflitti attuali, siamo tuttavia soddisfatti che il caso abbia giocato, in così elevata e responsabile sede, un così gradito scherzo, almeno a chi sa comprendere con intelletto d'amore.

Restando al caso specifico segnaliamo con lode l'interessamento dell'Amministrazione Comunale per il recupero della decorazione alla quale farà presto seguito il ripristino architettonico dell'ambiente, modificato nel tempo, ma suscettibile di ristabilirsi quasi integralmente nelle condizioni primitive.

A nome di tutti gli appassionati del bello, grazie!



La volta scorsa avevamo accennato al pericolo in cui incorre il palazzetto Romanin Jacur in Ri-

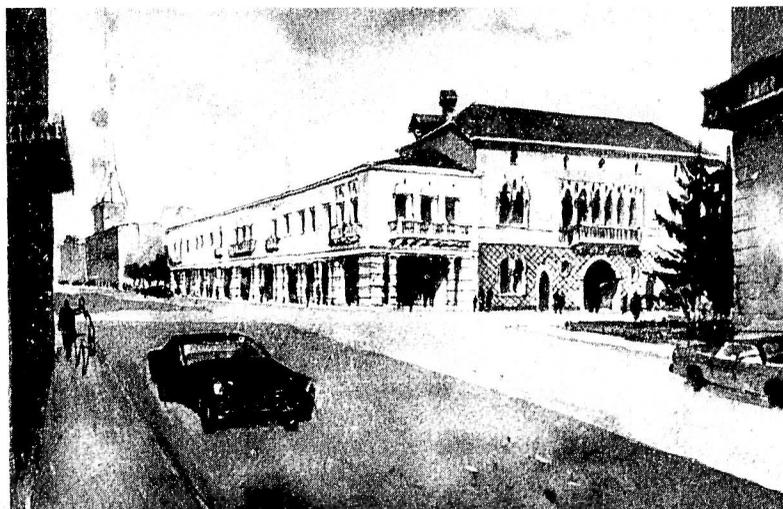
viera Ponti Romani. Successivamente la stampa quotidiana ha ripresentato una soluzione che ci sembra tanto ovvia da non doversi neppure discutere. Pare che, con la Soprintendenza, la fantomatica *Commissione per la tutela del Centro Storico*

l'abbia fatta sua. Speriamo che serva a qualche cosa. Ad ogni modo per nostra curiosità e per legittima informazione dei nostri soliti pochi (ma bravi) lettori ci siamo a nostra volta documentati con tanto di foto e di disegni che volentieri qui pubblichiamo.

**DIDIMO CHERICO**



Il palazzetto Romanin Jacur come è attualmente



Il palazzetto nel progetto dell'arch. M. Cecchi

# Human relations

*Le signore borghesi dell'800 non uscivano molto di casa; le loro dimore erano del resto così scomode e irrazionali, con tale spreco di spazio e tale abbondanza di corridoi e di scale da fornir loro l'occasione di tutto quell'esercizio fisico di cui potevano aver bisogno.*

*Di mia madre, perciò, potrei dire non che *lanam fecit*, perché l'uso di filare era ormai perduto, ma che certo *domum mansit*. Le sue uscite erano rare e determinate sempre da particolari esigenze di vita sociale o domestica.*

*Tra novembre e Pasqua era la stagione delle "visite", che venivano fatte e rese secondo un criterio scrupolosamente rispettato; anche il mondo borghese aveva una sua etichetta, meno pomposa, ma non meno rigorosa di quello aristocratico. Da quelle uscite la mia puerizia mi faceva automaticamente escludere.*

*Le altre occasioni per andar fuori di casa erano le compere. Intendiamoci, non la spesa quotidiana, affidata allora alla domestica, la quale partiva ogni mattina, munita di ampio panierino, perché nessuna signora si sarebbe sognata mai di andar personalmente dal macellaio o dal fruttivendolo. Quelli a cui la mamma provvedeva da sé erano acquisti che si facevano il pomeriggio, in negozi molto dignitosi. E a quelle spedizioni partecipavo generalmente anch'io ed erano avvenimenti assai importanti nella mia giornata.*

*Ai primi di ogni mese si andava da Dalla Baratta. I negozi Dalla Baratta erano allora due. Uno, lussuoso e mondano, tra l'Università e il Teatro Garibaldi, costituiva la Via Veneto e il Montenapoleone della Padova di allora. Vi sostavano gli ufficiali del Genova Cavalleria, ailanti e fascinosi con le loro mantelle azzurre e gli elmi luccicanti; vi facevano crocchio giovani o maturi vitaioli con redingote attillate e monocolo, il cui modello ideale oscillava tra l'Andrea Sperelli e il Tullio Hermil dannunziani. E molti pettegolezzi nascevano e si diffondevano da quei pochi metri di marciapiedi, in cui indugiava la "dolce vita" del tempo.*

*Ma non a tale centro di mondana corruzione erano diretti i morigerati passi di mia madre; essa andava alla drogheria Dalla Baratta de canton, quella che apriva, cioè, i suoi battenti all'Angolo del Gallo, tra Via Roma e Via San Francesco, che qualcuno chiamava ancora Via Portici Alli.*

*Il negozio era vasto e con una sua aria di solida dignità. Dietro il lungo banco longitudinale e tra le vetrine erano gli scaffali con innumerevoli cassettini di legno chiaro, filettato di legno più scuro, con certe maniglie a pomo di cristallo verde, che mi piacevano moltissimo. Su ogni cassetto era una targhetta: Pepe di Caienna, Zucchero di Giamaica, Uva Malaga, Susine di Bosnia, nomi esotici che evocavano ai miei occhi pae-*

saggi lontanissimi, misteriosi e affascinanti nella luce equorea del cristallo di quelle maniglie.

Ma non solo queste fantasie di terre lontane mi seducevano. Si respirava in quel negozio un'atmosfera di cortesia un po' antiquata, che mi lusingava moltissimo. Non so se le spese che la mamma andava a fare ogni mese fossero molto rilevanti; forse sì. Una famiglia solvibile con cinque figli tutti in ottima salute e di ottimo appetito può essere cliente da tenere in considerazione. Ma ora penso non tutto fosse legato soltanto a criteri grettamente utilitari.

Certo, quando la mamma entrava, dalla piccola scrivania tra le due vetrine, davanti alla quale stava seduto con i suoi registri, non mancava mai di alzarsi e di venirle incontro il signor Corletto. Il signor Corletto mi pareva il deus ex machina del negozio Dalla Baratta. Aveva un'età indefinibile, dei capelli ancora scuri vagamente ondulati intorno a un'auto-revole calvizie, portava sempre un'inappuntabile giacca nera e calzoni a righe. S'inclinava gravemente davanti alla mamma e le offriva la sedia, informandosi al tempo stesso della salute sua e di tutta la famiglia, dando e chiedendo poi notizie varie con una cortesia assai deferente. Poi, con aria sempre grave, da uno dei vasi di cristallo allineati sotto gli scaffali tirava fuori un biscotto e me lo offriva; era un biscotto molto piccolo a forma di stella con un microscopico fiorellino di zucchero rosa nel mezzo. Ora, ripensandoci, non garantisco che fosse sempre freschissimo; allora non lo giudicavo; faceva parte del cerimoniale e mi introduceva in qualche modo nel mondo delle persone adulte e importanti come doveva essere il signor Corletto.

E quando, alla scrivania tra le due vetrine, la mamma pagava il conto, anche questo gesto si compiva in un clima di pacata gentilezza, che gli dava particolare dignità; io mi sentivo cresciuta di statura.

Un'atmosfera del tutto diversa regnava in un altro negozio, dove si andava più di rado, quando c'eran da fare spese di telerie.

Quello di Oblach era una specie di grande magazzino semioscuro, che si apriva tra il portico delle Debite e Piazza dei Signori. Su due pedane accanto alla porta s'allineavano pezze di tela Olona e di traliccio, ritte in piedi; pezze di tela bianca e colorata riempivano gli scaffali dietro il lungo banco; spesso la bottega era ingombra di balle di tessuti appena arrivati, e vi aleggiava perennemente un odore inconfondibile di cotonata, di polvere, di appretto e di juta. Il negozio non riceveva luce che dalla porta e da un lucernario in fondo; nella penombra si muovevan clienti e commessi e i clienti, specialmente i giorni di mercato, facevan ressa. Credo che in provincia non ci fosse massaia che, preparando il corredo alla figlia, non facesse capo qui per le sue spese.

Entravano in gruppo, madre e figlia, sempre accompagnate da una parente o amica, che aveva un'ineliminabile funzione d'intermediaria; il fidanzato non era necessario e, quando faceva parte della spedizione, assisteva muto o si aggirava intimidito e goffo.

Le trattative seguivano un rituale prestabilito, partendo da richieste d'informazioni molto vaghe e generiche per scendere con cauta lentezza a particolari più precisi. Le pezze allora cominciavano ad ammonticchiarsi sul banco. Le donne le esaminavano con ostentata diffidenza e al primo accenno al prezzo alle strida di sgomento e d'indignazione venivano inal-

zate, seguite da un tentativo di fuga, regolarmente interrotta prima di giungere alla porta. Entrava allora in scena la terza donna, amica o parente che fosse, la quale metteva in atto tutta la sua arte di sedultrice di fronte al commesso, tutto il suo potere dialettico di fronte alle acquirenti. Erano trattative che si prolungavano indefinitamente, con nuovi tentativi di fuga, nuovi arresti, giuramenti da una parte che non si poteva chiedere di meno, dall'altra che non si poteva spendere di più, finché si giungeva a una transazione. Da una tasca profonda, celata tra le pieghe di un'ampia sottana, usciva un gonfio portamonete a susta, dal portamonete usciva il denaro, meticolosamente contato, moneta a moneta, non senza qualche estremo tentativo di ottenere un ulteriore sconto. Alla fine i grossi rotoli venivano avvolti in pezzi di carta da imballo che stava sotto il banco, venivano legati con spaghi recuperati anch'essi e sciolti al momento dai loro molteplici nodi. La comitiva se ne andava, dopo gli ultimi convenevoli e le ultime recriminazioni, carica di pacchi; il commesso si passava il fazzoletto sulla fronte, soddisfatto ed esausto.

Se Oblach voleva dire strapasee giocondo, cordiale e pittoresco, vi era un altro negozio che m'incuteva una soggezione profonda. Si chiamava "Alla Città di Mosca" e ci si andava di solito al principio d'inverno a comperare i guanti di pelle. Nei miei ricordi la bottega era piccolina e sempre immersa in una penombra discreta e misteriosa, in cui stagnavano l'odore delle pelli conciate, quello della camfora e della nistalina e il profumo di cipra all'eliotropio bianco, che allora era di moda. Torno torno erano appese pellicce nella cui morbidezza sembravano affondarsi e spegnersi le voci. Il padrone era un signore alto e biondo, dall'aria nordica, che parlava sottovoce con un accento vagamente straniero. Non so se fosse russo come l'insegna prometteva; a me piaceva crederlo e di veder dietro di lui la Siberia sconfinata e le troiche che correvano sopra la neve. Se non era russo, doveva esser perlomeno tedesco; forse veniva da Lipsia come le sue pellicce, martore e castori, petit-gris e skuntz; e in Germania c'erano i boschi di abeti sotto cui s'era perso Puccellino.

Tutto questo dava un valore tutto particolare al boa di castorino, che costituiva il vertice delle mie infantili eleganze invernali e ai guanti di pelle glacés, che una commessa dai gesti cauti e dalle voci sommesse mi calzava pazientemente, rimpingendomi le mani di talco. Era tutto un mondo misterioso di paesi lontani, di animali selvatici e di lussuose raffinatezze che io vedevo personificato in quel signore biondo, che parlava sottovoce un italiano piuttosto approssimativo, nel suo negozio tiepido, morbido e segreto come un astuccio.

Era davvero meraviglioso accompagnare la mamma: a fare le sue comperare.

E compiangono molto i bambini di domani, i quali avranno a loro disposizione soltanto supermarket con la merce impacchettata nel cellophane, che il cliente si prende da solo, mentre una cassiera, precisa e distante come un robot, registra prezzi e macina totali. Tutto questo sarà rapido, funzionale, sterilizzato e inumano.

E' vero che ora s'è inventata una professione nuova e piuttosto vaga: quella delle human relations.

**CESARINA LORENZONI**

# Fiera - Turismo e Mercato comune

*L'argomento si presenta subito nella sua forma più concreta e precisa in rispondenza alle finalità o meglio "all'impegno programmatico" della Fiera di Padova che trova conferma — andando indietro nel tempo — nella determinatezza e nello spirito creativo del Memmo, originale Procuratore della Repubblica di San Marco, pienamente cosciente del valore fondamentale di una corrente di scambi commerciali tra, allora, Fiera del Santo ed i Mercati dell'Europa Centrale ed Orientale. Questo criterio o impostazione storica, trovò altresì la sua chiara definizione — in epoca più moderna — nel progetto Da Molin, segretario generale della Prima Fiera Internazionale dei Campioni (10-30 giugno 1919) dinamico e deciso propulsore di un programma che Egli sentiva e capiva in tutta la sua portata ed al quale certamente s'ispirò — ed in maniera determinante — la Stampa padovana quando, il 19 febbraio 1919, deliberava di riprendere l'iniziativa — dopo la stasi imposta dalla prima guerra mondiale — "di risvegliare nel suo pieno rigoglio la Fiera Internazionale di Padova". Dal Presidente Fiorazzo all'On. Saggin — in tutti questi anni — parole, azioni ed intenzioni ritraggono questa caratteristica preminente della Fiera che — dopo l'avventura della seconda guerra mondiale — appare, oggi, rafforzata dagli accordi economici, culturali e turistici in vigore tra il nostro Paese e la Russia stessa: accordi, che nella salvaguardia delle fondamentali libertà umane, di pensiero di coscienza e di religione, offre un'ampia possibilità d'intesa e di convivenza tra due mondi ancora troppo divisi. Ovviamente volendo attenersi al preciso criterio di fedeltà all'origine della nostra Fiera, l'attuale Presidente, avv. Merlin, dovrà affrontare apertamente ed integralmente il problema che nel processo di integrazione europea in atto, acquista, in modo superlativo, tutta la sua attualità e tutta la sua importanza. Ciò vuol anche dire, accelerare i tempi perché alla nostra Fiera sia riconosciuta, nell'area del M.E.C. e quindi nella sede legislativa comune ai vari Paesi associati, questa sua funzione di "Centro" di scambio tra i prodotti del Mercato Comune ed i mercati del vicino Oriente: "funzione" legittimata non soltanto dalle sue finalità storiche ma dalla stessa posizione geografica di Padova che può realizzare il più utile compromesso tra esigenze logistiche, tecniche e commerciali a indiscusso vantaggio dell'intera comunità europea. Nell'esecuzione di questo programma, diciamo pure, di economia comunitaria*

*(interpretando, se si vuole, una politica economica che vede l'Oriente teso nello sforzo per una produzione di beni capitale e l'Occidente incline a una produzione di beni consumo) si innestano nel quadro di una manifestazione fieristica "estiva" dei validissimi motivi caratterizzati ed intonati ad un turismo "estivo" di vaste proporzioni ed alta qualità che stimolano e stimoleranno una massa sempre maggiore di visitatori interessati alla nostra Fiera.*

*Su Padova, infatti, convergono, da Oriente ed Occidente, i grandi hinterland's turistici che si diramano verso la città lagunare, le spiagge adriatiche, la zona dei laghi, le Dolomiti e la Venezia Giulia. Coefficienti turistici di significato mondiale che rientrano, anch'essi, nell'ambito del Trattato per il M.E.C. e si integrano in un "turismo locale" il quale si esprime nella cornice fieristica attraverso manifestazioni folcloristiche d'arte e di cultura e offre una chiara visione della città permettendo di spaziare con l'Università, in orizzonti rivelatori di immensi tesori del pensiero i quali si fondono alle vive testimonianze di una storia ricca di avvenimenti nell'avvicente ed armoniosa composizione delle piazze, delle chiese e di celebri monumenti vibranti del genio di Giotto, del Donatello, del Mantegna e di altri immortali.*

*Un "turismo locale" che trova la sua forza di espressione, viva e moderna, nella vastità e nella organizzazione ricettiva e strutturale del bacino termale, nei motivi paesaggistici culturali ed artistici dei nostri Colli cari al Petrarca, nello scenario epico e leggendario delle città turre e dei castelli veneti e che concede, altresì, ai visitatori della Fiera, di vivere un'atmosfera d'altri tempi navigando sul bianco "Burchiello" lungo il canale che collega Padova a Venezia, nella riapparizione di un brillante fastoso e leggero Settecento veneziano, legato ai ricordi del Goldoni, del Byron e del Goethe che, tra rive fiancheggiate da boschi immensi e ville stupende, trovarono l'ispirazione per le pagine dei loro capolavori. Uno spettacolo unico al mondo!*

*Fiera e Turismo si completano e si compendiano, dunque, su un piano che, riallacciandosi come accennato, ai principi basilari del Memmo, passa da una realtà economica ben precisa a una idealità di pensieri e sentimenti che crescono ed ingigantiscono al cospetto di una Fede che scaturlisce viva feconda e consolatrice dal grande Cuore del Santo universale, sicché, ogni istanza di ideologia politica posta dai titubanti in relazione ad un*

programma inteso a stringere dei rapporti economici culturali e turistici con l'Europa orientale, è superata da una forza etica essenzialmente religiosa e quindi cristiana che nella nostra città, più che mai, darà la possibilità di sentire e colmare una indistruttibile esigenza che è comune a tutta la umanità.

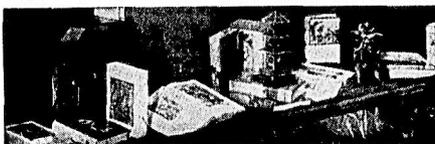
Del resto è proprio nel segno di questa tradizione di Fede contenuta nel "messaggio Antoniano" che nacque la prima vera grande Fiera patavina, a cinque anni appena dalla morte del Santo avvenuta il 13 giugno 1231 e che segnò l'inizio, con mezzi primitivi, di un turismo religioso e di massa — spesso eroico — attorno al quale si raccoglievano le forze economiche patavine che via via prosperarono attraverso i strettissimi legami con Venezia ed il suo porto commerciale alimentato dalle correnti di scambio con il medio ed estremo Oriente. Una ricca e facile via da cui Padova e la sua Fiera rimasero tagliate fuori con il declinare della potenza di San Marco e che ancor oggi si presenta frammentaria e discontinua causa le nuove caratteristiche prettamente industriali del porto veneziano che, con Marghera, si avvia ad esaurire ogni funzione commerciale a favore — in particolare — del porto di Amburgo che nel quadro dei rapporti commer-

ciali con il più lontano Oriente — sia pure in condizioni geografiche e marittime inferiori a Venezia — ha assunto, da tempo, in Europa, una posizione di primissimo piano e che « nell'organizzata economia del M.E.C. » avrà, in tal senso, una parte decisiva e predominante.

A questo punto, diremo, ammirevole la volontà quasi caparbia dei padovani che, cercando, nel tempo, un nuovo indirizzo e nuovi sbocchi per la loro economia, riuscirono, assistiti e sorretti dalla loro Fiera (che ha raggiunto, frattanto, in campo internazionale mete ambilissime, interessando ogni Paese del mondo) a richiamare sulle loro attività l'attenzione della Nazione di alcuni Paesi occidentali e dell'America latina (tralasciamo le statistiche, per la loro provvisorietà, in un'epoca di così rapidi mutamenti): attività che incorporate in un piano economico comunitario europeo si svilupperanno ulteriormente riconfermando il loro valore, mentre Fiera e Turismo, impegnati in una nuova e vasta tematica di ricerche ed iniziative con funzioni regolatrici nello scambio di rapporti economici, culturali e turistici tra il M.E.C. e l'Europa orientale, daranno ad occidentali ed orientali l'opportunità di vivere, nella nostra città, in un clima di intensa operosità, di cultura e di Fede.

OSCAR SARTORI





## VETRINETTA

### Le cronache cattive

di Ugo Facco De Lagarda

Il recente premio letterario «Enna Savarese» è stato assegnato meritatamente ad uno scrittore che persegue da tempo con dignità e con vivo impegno un suo particolare genere narrativo che gli è indubbiamente congeniale e che, per quanto gli abbia consentito digressioni verso altri indirizzi più vicini al romanzo psicologico e verista intimista e borghese e perfino verso la poesia ed anche nel settore del bozzetto dialettale e lirico «Le case de seda» gli ha permesso, tuttavia, di definirsi e di concretarsi nel suo specifico campo con più netta e sostanziale validità di segno, di discorso, di verità psicologica e, soprattutto, di impegno moralistico. Intendo parlare di Ugo Facco De Lagarda e del suo ultimo lavoro «Le cronache cattive». Singolare, anzi notevole, libro che si riconduce, in parte, come tema, colore o tonalità narrativa e scoperto indirizzo di satira di costume, al suo precedente volume «Le figlie inquiete», mentre non va dimenticato il realismo denso, carico di tinte drammatiche o fosche, tutto malizia — ma si tratta spesso di una malizia condizionata dalla nota della pietà e del calore della simpatia umana — che costituisce l'elemento più notevole del suo precedente romanzo breve «La grande Olga».

Dirò preliminarmente che Ugo Facco De Lagarda non assomiglia che a se stesso e questo mi pare il più significativo giudizio positivo che si possa dare di uno scrittore e, particolarmente, di uno scrittore come lui. Perché, se il genere è quello che abbiamo precedentemente cercato di individuare, non riesce, d'altra parte, facile definire umorista e satirico, nel senso netto e particolare del termine, uno scrittore che rimane sempre in misura sia pure variabile, anche un sentimentale e un crepuscolare che fonde il verismo con la sottintesa od espressa intenzione lepida e grottesca, che si stempera perfino, alle volte, in chiaroscuri di sarcasmo dolente e lirico e che, parimenti, si dimostra sempre disposto a trapassare nel tono riflessivo o moraleggiante mentre si ravvisa spesso,

nel fondo della carica emotiva della pagina, una sfumatura di scetticismo tra rassegnato e dolente. Ma non basta. Lo scrittore, trasmutabile in maniera evidenissima ed incapace di chiudersi in una tonalità uniforme, ci ha espresso forse nelle pagine di confessione o di intendimento autobiografico il meglio della sua umbratile soggettività, e allora si resta ancora più perplessi, confrontando il tono di tali pagine di diario quasi intimo che sanno di vita vissuta e sofferta con il freddo tagliente e documentario procedere discorsivo e narrativo delle sue pagine più propriamente «cattive», nel dare un giudizio definitivo sull'essenza più tipica della satira morale o di costume di questo autore che resta sostanzialmente un sentimentale, un passionale in potenza anche di fronte allo squallore più disperato della miseria e spesso della cattiveria umana.

Ma tutto si può chiarire, forse, qualora si consideri che la più autentica espressione satirica fin dai tempi più remoti non può mai prescindere dall'esperienza e dalla conoscenza del cuore umano. Asserzione scontata prevedibile e facile, in fondo, questa ma che, nel caso della particolare narrativa bozzettistica o di carattere del Facco ha indubbiamente il suo peso e il suo valore. Guardando, infatti, più a fondo è facile scoprire che, nelle pagine di caratterizzazione satirica più sintetiche o più serrate, predomina il rilievo del tipo ma che ogni considerazione in chiave di sarcasmo che viene fatta su di esso (sia esso un personaggio odioso, comico o lepido, per variazioni spesso indistinte della sua personalità, che tuttavia tendono a delinearsi, in senso definitivo, nella figura di un carattere antipatico) tende a colpire un vizio una manchevolezza una deficienza o carenza di valori del singolo che vengono sempre individuati, per una sottintesa esigenza di rapporto, con un possibile esempio, opposto ma inesistente, di più aperta e sincera umanità. Per questo si può affermare che le note più cattive della narrativa del Facco sono quelle che derivano da un umiliato e spesso offeso

sensu della pienezza o ricchezza del vivere che lo scrittore vede del tutto offeso dalla miseria di un atteggiamento di insincerità spirituale che, anche sentimentalmente, lo offende. Che moralmente tale atteggiamento lo offenda è ben evidente e, in un certo modo, presupposto. Le gradazioni, però, di tale cattiveria delle pagine di queste cronache sono determinate da elementi molto complessi. Prima di tutto il Facco detesta ogni insincerità ed ogni presunzione della persona ma soprattutto quel cauto ed astuto procedere che è proprio dei mediocri, dei gretti, dei furbi, dei moralmente bacati e per tale tema, nell'appiattimento conformistico e farisaico del vivere d'oggi, egli trova ben ampia materia d'attingere. Significative a questo proposito le pagine di «Nascita del rotocalco», dei «luoghi comuni» — una serie di aforismi o di massime che fan comodo perché, perentorie nell'enunciazione, celano sotto il loro apparente sintetismo un esplicito complesso di riserve ipocrite, false opportunisticamente spietate — si tratta di una delle più impegnate ed inequivocabili pagine di moralismo poemico del libro nonché «Le caste chiuse», «L'attivista» ed altre.

Un diverso metro si ravvisa in quelle che vorrei definire le pagine dell'ironia in chiave crepuscolare, indulgente o lepida dello scrittore. Si legga a questo riguardo «Il conte», narrazione ricca di un pregnante accento di umanità, cordialmente e quasi malinconicamente bonaria sotto il chiaroscuuro acceso delle note di caratterizzazione umoristica ed ironica e non va trascurato lo stupendo profilo che in «Capon dal vero» il Facco traccia di un preside della passata generazione tanto ricco di indulgente equilibrio umano, tanto pienamente consapevole dei valori della dignità dell'uomo e del maestro, pur sotto la sua lepida maniera di intercalare e di comportarsi. E' una delle pagine nelle quali la sensibilità affettuosa spinge il Facco ad un certo tono di crepuscolarismo prosastico tra l'indulgente e il sostenuto che sfuma in un sorriso più dolce che amaro e compiaciutamente sereno, uno dei toni insomma più originalmente vivi immediati e ricchi di valore sentimentale della sua narrativa.

Il Facco antifascista di vecchia data, spirito schivo di ogni ossequio al più o meno farisaico senso di lassismo morale del tempo d'oggi, ha, in alcune pagine di queste cronache, illuminato pure con chiaroscuri di rara evidenza e forza drammatica, alcuni episodi, momenti o figure di un passato triste e quanto mai ricco di vicende cupe, tragiche, disumane.

Nell'esemplare nettezza di segno di «Assassino in gondola», ad esempio, il Facco traccia il profilo di un ex torturatore nazista che ritorna a Venezia, in gita turistica, non lasciando quasi apparire, sotto la durezza dei lineamenti ammansitisi in una vita di un ventennio di placido matrimonio borghese, la grinta del feroce ufficiale nazista di prima, e in «Vecchia signora», una delle pagine del libro più terse e più commosse che danno la misura piena della sua immediatezza di messaggio sentimentale ed emotivo, lo scrittore ricorda, con sobrio tratto, ma con inciso segno, la figura di una nota e cara professoressa veneziana israelita, avviata, nel declinare della sua età, ai campi di eliminazione della Germania al tempo dei famigerati provvedimenti razziali.

Nei racconti di più consistente e lungo sviluppo il Facco imposta e risolve la vicenda in un ritmo narrativo sempre sostenuto da una bella coerenza psicologica mantenendo un tono medio tra verista e psicologico accentuando, se mai, le note che tendono ad illuminare l'imprevedibile o vulnerabile problematica dell'anima umana, meritevole spesso di giustificazione, appunto perché essenzialmente incoerente, indifesa o misera.

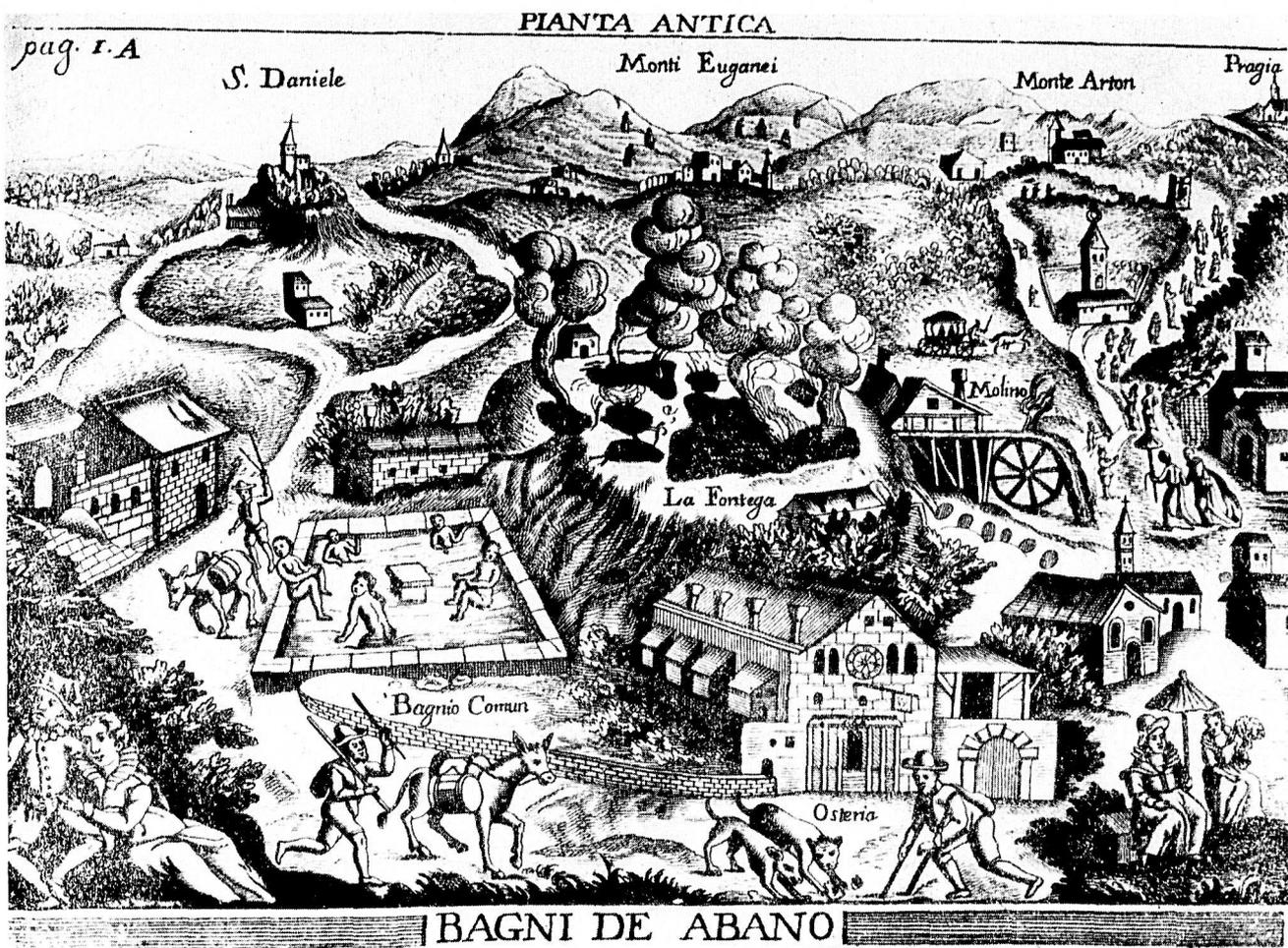
Se non fosse evidente che lo scrittore si propone, come sempre, di far prevalere un suo soggettivo giudizio, per quanto solidale o indulgente ma rivolto pur sempre, con un sottofondo di intenzione moralistica, svagata alle volte più alla interpretazione che alla descrizione del dolore esistenziale dell'uomo d'oggi, potremmo dire che egli, in tali racconti, è molto vicino, con più moderna disinvoltura descrittiva ma con costante analogia di tinte o di rilievi, al realismo psicologico incompabilmente serrato del migliore Maupassant.

Un libro, dunque, tutto da leggere queste «Cronache cattive» di Ugo Facco De Lagarda, un libro vivo ed immediato, nei suoi valori di scrittura e nei suoi intendimenti, che mette in luce le qualità essenziali di uno scrittore autentico non dimentico — si tratta forse ormai di una eccezione — che l'arte deriva anche da una ragione o problematica morale, anche se non ostenti di proposito il profilo accigliato o scontroso del moralista.

**FRANCESCO T. ROFFARÈ**

---

Ugo Facco De Lagarda «Le cronache cattive» - Feltrinelli editore, Milano 1962. L. 1.500.

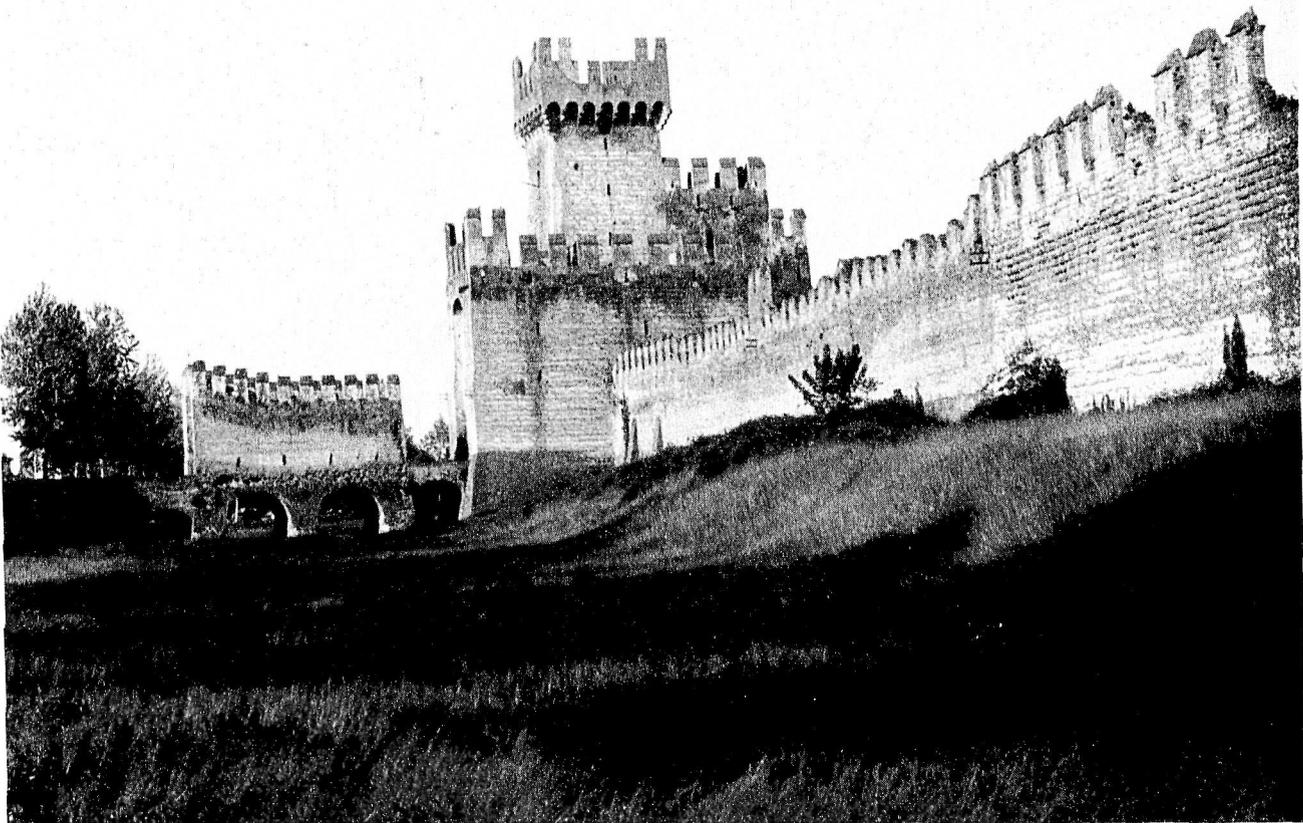


## Relazione del Presidente dell' Ente Provinciale per il Turismo di Padova sull' attività svolta nel 1962

**Sviluppo dell' attrezzatura alberghiera e costante  
aumento del flusso dei turisti italiani e stranieri**

Nella sede dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova si è riunito il Consiglio di Amministrazione per discutere un importante ordine del giorno. Il Presidente avv. Giorgio Malipiero ha rivolto un cordiale saluto al dott. Bellato che, nella sua qualità di Assessore al Turismo del Comune di

Padova, è entrato a far parte del Consiglio dell'Ente in rappresentanza del Sindaco ed ha espresso le più vive felicitazioni al dott. Zara, presidente del Collegio dei Revisori dei Conti per la sua nomina a Ispettore generale del Ministero del Tesoro.



Montagnana - Nel Castello degli Alberi, ripristinato per interessamento dell'EPT e della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, è stato ricavato un originale « Ostello per la Gioventù » che sarà aperto nella prossima stagione turistica. (Foto F. Zambon - EPT Padova)

#### LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'E.P.T.

Il Presidente ha quindi letto la seguente relazione sull'attività svolta nel 1962 riassumendo e illustrando i dati e gli aspetti più importanti:

Egregi Signori Consiglieri,

al termine del 1962, si offre opportuna l'occasione per una sintesi che illustri, a fianco di quella concernente il movimento dei turisti e la situazione ricettiva della Provincia di Padova, anche la multiforme attività esplicata da questo Ente, dalle Aziende Autonome di Cura, Soggiorno e Turismo e dalle Associazioni Pro Loco.

\* \* \*

La congiuntura turistica è stata nel 1962 sostanzialmente favorevole ed ha fatto segnare evidenti progressi rispetto alla precedente annata, pure buona sotto tutti gli aspetti.

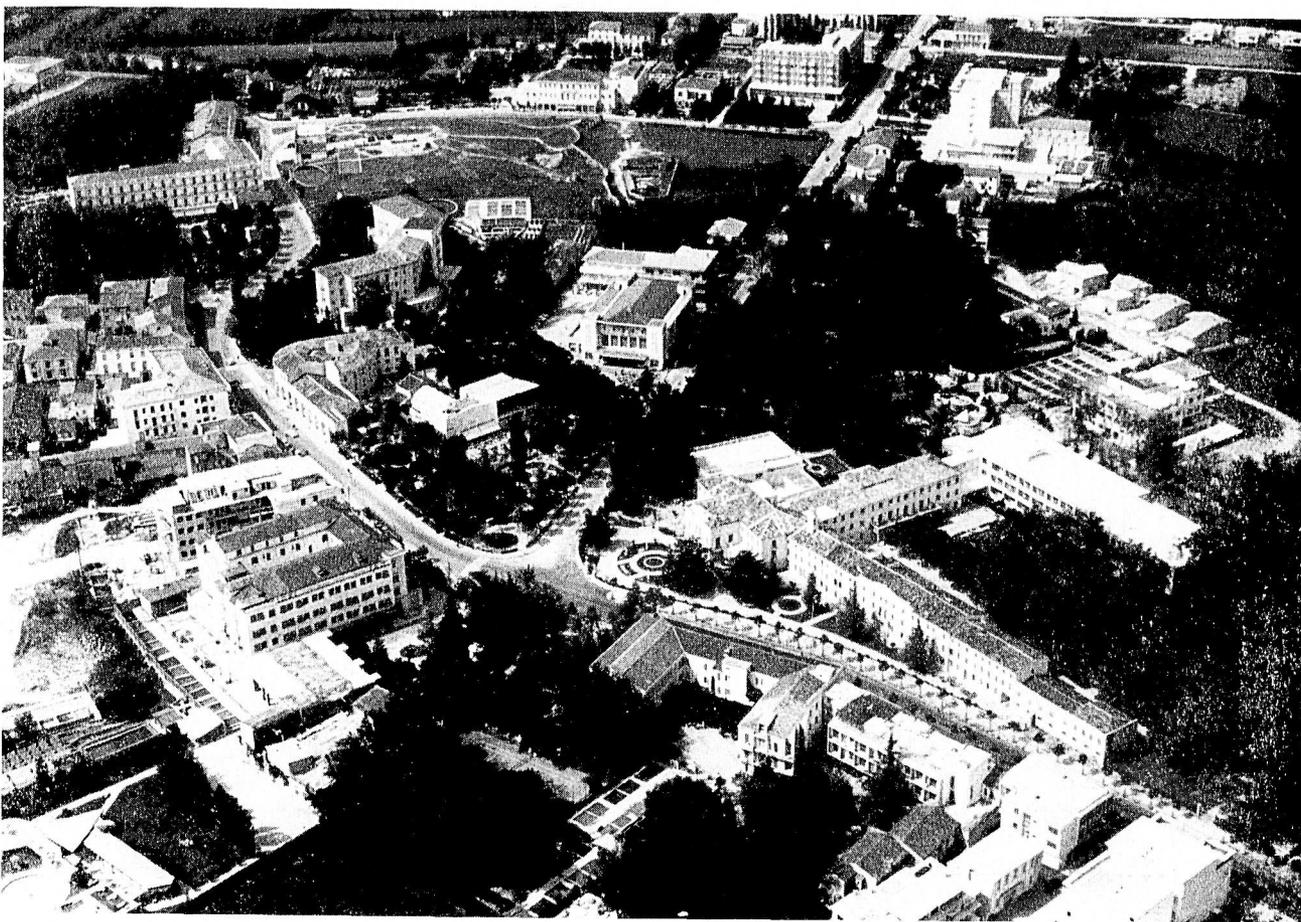
E' evidente, nonostante la constatata sempre

maggiore affluenza di forestieri, la necessità di adeguare le esigenze del moderno turista ad una situazione ambientale favorevole, sia in fatto di attrezzatura ricettiva, sia in fatto di assistenza turistica.

Sebbene gli interessi turistici della Provincia si identifichino con quelli del Capoluogo e delle Stazioni termali Euganee, parecchie località hanno qualità specifiche per una maggiore valorizzazione o elementi potenziali per divenire oggetto di attenzione turistica, se opportunamente attrezzati e lanciati. In prima linea vi sono i *Colli Euganei* che meriterebbero un migliore andamento turistico se i servizi essenziali quali le strade e gli acquedotti nei vari Comuni fossero stati realizzati compiutamente.

A tale proposito è stato recentemente istituito a cura dell'Amministrazione Provinciale, il Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei, il cui scopo principale è quello di studiare e fare attuare tutte le provvidenze atte a risolvere gli annosi problemi riguardanti lo sviluppo economico-agricolo e turistico dei Colli.

Questo Ente ha aderito al Consorzio in oggetto,



Abano Terme - Visione aerea del centro della stazione di cura con l'imponente complesso alberghiero. Abano si è piazzata al primo posto tra le Stazioni termali d'Italia per il movimento degli stranieri.

(Foto Bortoli)

dato l'interesse preminentemente turistico della zona collinare.

Nel resto della Provincia di Padova, vi è da osservare che: *Este*, città particolarmente importante per la sua antichissima civiltà paleoveneta, abbisogna di potenziare la sua attrezzatura ricettiva; *Montagnana*, città medioevale con la stupenda, intatta cerchia di mura merlate e di torri, con il ripristino del castello degli Alberi ad uso « Ostello della Gioventù » per iniziativa di questo Ente, che diventerà meta dei giovani turisti, necessita anch'essa di migliorare e aumentare i suoi esercizi alberghieri; *Monselice*, centro stradale e storico molto importante dovrà affrontare e risolvere il suo problema ricettivo; *Cittadella*, centro stradale importante della via per il Trentino e il Cadore, abbisogna a sua volta di vedere aumentata la sua attrezzatura alberghiera e lo stesso dicasi per *Pieve di Sacco*, recentemente insignita del titolo di « città » che sarà presto collegata con la nuova strada Roma e quindi destinata a diventare un centro notevole della zona orientale della Provincia di Padova.

#### LO SVILUPPO ALBERGHIERO NELLE STAZIONI TERMALI EUGANEE

Molto consolante è invece lo slancio della iniziativa privata incoraggiata anche dai contributi per i mutui alberghieri, concessi da parte del Ministero del Turismo, che si è verificato nella Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo di *Abano Terme*, dove nel 1962 si è raggiunta la punta massima di oltre 90.000 ospiti, un terzo dei quali stranieri, facendo così guadagnare ad Abano il primo posto tra le Stazioni termali d'Italia; altrettanto dicasi della Stazione di Cura e Soggiorno di *Montegrotto Terme* che con oltre 20.000 ospiti nel 1962, dei quali il 50% stranieri, si è portata al terzo posto tra le Stazioni consimili d'Italia; e infine *Battaglia Terme*, ultima in ordine di creazione quale Azienda di Cura, che si sta attivamente muovendo per guadagnarsi il suo posto nel campo termale.

Padova e la zona delle Terme Euganee hanno particolari esigenze ben distinte rispetto alle altre



Montegrotto Terme - Visione aerea della Stazione di cura, che ha raggiunto il terzo posto, tra le Stazioni termali d'Italia, per afflusso degli stranieri (Foto Borlani)

zone d'Italia, per quanto riguarda gli sviluppi del settore. Qui non si tratta di creare o di sviluppare modeste strutture, come sta avvenendo in zone nate da poco al turismo, ma di rendere eccellente quanto già esiste, trasformando ed ammodernando, precorrendo l'evoluzione dei tempi e del gusto; si tratta in definitiva di un accorto allineamento di tutta la piattaforma turistica esistente nella Città e nelle Terme Euganee, di una evoluzione che deve soprattutto tener conto delle possibilità concorrenziali di altre zone e di altri stati, per far sempre più e sempre meglio degli altri.

L'esperienza che gli operatori turistici padovani e in particolar modo quelli della zona termale, hanno acquisito in lunghi anni di posizione di avanguardia nel settore, lasciano bene sperare in questa evoluzione su basi estremamente pratiche e moderne.

Dall'indovinata opera di collaborazione tra questi operatori economici e gli Enti ufficialmente preposti al turismo potrà scaturire nel 1963 — e negli anni successivi — il sempre più intenso movimen-

to dei forestieri, che si risolverà in un beneficio economico collettivo.

#### SITUAZIONE DELLA ATTREZZATURA ALBERGHIERA

In proposito si può affermare che l'attrezzatura alberghiera della Provincia di Padova è ulteriormente aumentata nel 1962 rispetto al 1961 e nel contempo si è registrata una sempre maggiore qualificazione degli alberghi e delle pensioni.

Il seguente specchio potrà dimostrare lo sviluppo dell'attrezzatura alberghiera della Provincia di Padova:

	<i>Esercizi</i>	<i>Camere</i>	<i>Letti</i>	<i>Bagni</i>
al 31 maggio 1949	154	3.237	4.828	276
al 31 dicembre 1961	284	7.551	11.247	2.588
al 30 novembre 1962	297	7.974	11.798	3.003
% d'aumento riferita al 1949	92,85	146,34	114,36	988,04

Nella prima categoria alberghi merita una particolare segnalazione la nuova lussuosissima ala del Grand Hotel Orologio di Abano Terme, ala che ha dato indirettamente un tono e un prestigio rimarchevoli alla Stazione di Cura aponense.

Il notevole numero delle piscine termali create dagli albergatori di Abano, specie quelle originali del Grand Hotel Orologio e dell'Hotel Mioni Pezzato, e di Montegrotto Terme, ha contribuito a rendere sempre più efficiente e gradita l'ospitalità, particolarmente apprezzata specie dagli ospiti provenienti dalle Nazioni nordiche.

#### NUOVI ALBERGHI NEI VARI CENTRI DELLA PROVINCIA

In piena adesione con le direttive di carattere nazionale che impegnano appunto tutta l'organizzazione turistica allo sviluppo e all'appoggio delle iniziative individuali, questo Ente ha rivolto e rivolge la sua attenzione, fornendo — attraverso l'Ufficio Alberghi, Pensioni e Locande — il suo appoggio morale, sollecitazioni, consigli, suggerimenti per ogni progetto degno di considerazione della Provincia, al fine di elevare a livelli di maggiore qualità tanto i nuovi che i già esistenti esercizi.

Nel 1962 sono sorti nei singoli centri i seguenti alberghi:

*Padova* - nel 1962 sono stati aperti due altri alberghi di terza categoria: il «Gattamelata» e il «Maritani» di complessive 35 camere, 43 letti e 24 bagni; una pensione di 3ª categoria: «S. Giustina» con 23 camere, 25 letti e 3 bagni, e la locanda «San Marco».

*Abano Terme* - nel 1962 sono sorti altri due alberghi di 2ª categoria: il «Park Hotel» e «San Giorgio» di complessive 168 camere, 234 letti e 137 fra bagni e docce; la locanda «Da Momi» con sei camere, 10 letti e 1 bagno. La locanda «Verona» in seguito alle migliorie apportate è stata classificata tra le pensioni di 3ª categoria. Ad Abano è in corso la ricostruzione dell'albergo «Centrale» che sarà dotato di 137 camere, 274 letti e 137 fra bagni e docce.

*Montegrotto Terme* - nel 1962 è stata aperta la pensione di 3ª categoria «Da Broggio» dotata di 6 camere, 12 letti e 2 bagni. E' in fase di costruzione il grande complesso alberghiero di 2ª categoria «Vulcania» con 60 camere, 68 letti e 60 fra bagni e docce.

*Battaglia Terme* - nel 1962 due locande, grazie alle migliorie apportate sono state inserite nella 4ª categoria alberghi e nella 3ª categoria pensioni. Si ha notizia che il complesso alberghiero «Terme Euganee» di cui attualmente è in funzione solo il re-

parto termale, nella prossima primavera avrà un primo piano ad uso alberghiero.

Negli altri Comuni della Provincia si sono avute le seguenti nuove aperture:

a *Teolo* la locanda «Settimo Cielo» con 8 camere, 14 letti e bagno, nonché un moderno ed elegante «Ristorante Belvedere»; la locanda «Giraffa Alta» per le migliorie apportate alla propria attrezzatura è stata inserita tra gli alberghi di 4ª categoria;

a *Cinto Euganeo* un albergo di 4ª categoria: «Gemmola» con 9 camere, 15 letti e 3 bagni;

a *Tombolo* Palbergo «Centrale» di 4ª categoria con 12 camere, 18 letti e 3 bagni;

a *Correzzola* la locanda «Rebosola» con 4 camere, 8 letti e 1 bagno;

a *Rovolon* Palbergo «Ai Castelli» di 4ª categoria con 6 camere, 7 letti e 1 bagno;

a *Boara Pisani* Palbergo di 4ª categoria «Adige» con 7 camere, 10 letti e 2 bagni.

Riassumendo, i nuovi esercizi alberghieri sorti nel 1962 hanno fatto registrare un aumento di 287 camere, 402 letti e 182 fra bagni e docce.

Si fa presente infine che durante l'effettuazione delle prescritte ispezioni ai singoli alberghi della Città e della Provincia di Padova eseguite durante l'anno 1962, per la nuova classifica degli esercizi alberghieri valida per il biennio 1963-1964, è stato riscontrato un notevole miglioramento delle attrezzature igienico-sanitarie nonché un aumento di 137 camere, 149 letti e 233 fra bagni e docce. A tale proposito è doveroso ricordare l'opera del Medico Provinciale e degli Ufficiali Sanitari dei singoli Comuni per quanto riguarda la vigilanza degli impianti igienico-sanitari e per il loro miglior aumento.

La Provincia di Padova per il complesso dei suoi esercizi alberghieri e per il numero dei letti messi a disposizione dei turisti, occupa il terzo posto nel Veneto, dopo le Province di Venezia e di Belluno, posizione veramente significativa, che attesta l'importanza del fenomeno turistico per la economia padovana.

#### TABELLE PREZZI ISPEZIONI ALBERGHIERE E ANNUARIO ALBERGHI D'ITALIA

L'Ente ha curato la raccolta dei dati riguardanti l'attrezzatura dei singoli esercizi alberghieri e delle tariffe valide per il 1962 per Padova, le Stazioni Termali Euganee e per il resto dei Comuni della Provincia.



Padova - La famosa Basilica del Santo ha richiamato nel 1962 circa due milioni e mezzo di fedeli, provenienti da ogni parte del mondo. (Foto F. Zambon - EPT Padova)

L'Ente ha provveduto a rimettere ad ogni esercizio alberghiero la prescritta tabella prezzi delle camere e delle pensioni per il 1962, tabelle che sono state esposte in pubblico in ogni esercizio. La correttezza e la serietà della categoria degli albergatori è dimostrata da pochissime contestazioni con i clienti, contestazioni che sono state tutte amichevolmente composte in seguito all'intervento diretto di questo Ente o da parte delle Aziende Autonome di Cura, Soggiorno e Turismo.

L'Ente ha infine predisposta ed eseguita l'annuale raccolta dei dati riguardanti gli esercizi alberghieri (attrezzatura e prezzi), dati che sono stati inseriti nell'Annuario Alberghi d'Italia, Edizione 1962.

## COSTANTE AUMENTO DEGLI OSPITI ITALIANI E STRANIERI NEGLI ESERCIZI ALBERGHIERI

Come in tutto il padovano si è registrato un confortante e continuo sviluppo dell'attrezzatura alberghiera, così è soddisfacente rilevare un altrettanto continuo aumento dell'afflusso di ospiti italiani e stranieri negli alberghi dell'intera Provincia.

I dati appresso indicati sono stati desunti dalle denunce presentate dagli albergatori di Padova e dei Comuni della Provincia all'Ufficio Statistica di questo Ente, mentre le Aziende di Cura delle Stazioni termali Euganee hanno provveduto a rilevare sul posto i dati riguardanti il movimento degli ospiti, trasmettendoli poi a questo Ente per l'elaborazione e l'inserimento nel quadro complessivo della Provincia.



Padova - Il monumento al Condottiero Gattamelata, capolavoro di Donatello, è stato oggetto di molta ammirazione da parte dei turisti recatisi in Piazza del Santo. (Foto F. Zambon - EPT Padova)

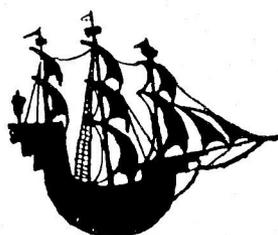
**MOVIMENTO DEGLI OSPITI NEGLI ESERCIZI ALBERGHIERI NEL TRENNIO 1960-61-62  
NELLA PROVINCIA DI PADOVA**

*(Periodo calcolato dal 1° gennaio al 30 novembre di ogni anno)*

Circoscrizioni		ITALIANI		STRANIERI		TOTALE	
		Ospiti	Presenze	Ospiti	Presenze	Ospiti	Presenze
Padova	1960	128.179	251.230	38.120	61.253	166.299	312.483
	1961	133.741	277.207	39.117	64.383	172.858	341.590
	1962	143.346	317.778	43.208	72.508	186.554	390.286
Abano Terme (1)	1960	57.813	527.448	19.735	224.148	77.548	751.596
	1961	60.491	560.591	22.208	262.196	82.699	822.787
	1962	60.637	564.961	28.034	343.514	88.671	908.475
Battaglia Terme (2)	1960	9.947	113.241	222	667	10.169	113.908
	1961	10.497	118.001	138	536	10.635	118.537
	1962	9.947	107.037	187	949	10.134	107.986
Montegrotto Terme	1960	8.629	85.778	6.280	77.056	14.909	162.844
	1961	9.734	93.505	7.558	96.198	17.292	189.703
	1962	10.388	104.750	10.136	130.563	20.524	235.313
Altri Comuni (1)	1960	9.915	39.281	3.584	5.957	13.499	45.238
	1961	10.631	47.977	2.849	5.821	13.480	53.798
	1962	13.060	55.520	3.281	5.086	16.341	60.606
INTERA PROVINCIA	1960	214.483	1.016.988	67.941	369.081	282.424	1.386.609
	1961	225.094	1.097.281	71.870	429.134	296.964	1.526.415
	1962	237.378	1.150.046	84.846	552.620	322.224	1.702.666

NOTE (1) Dal 1° agosto 1962 i Comuni di Teolo e di Torreglia sono passati da «Altri Comuni» ad «Abano Terme».

(2) Nei dati di «Battaglia Terme» sono compresi quelli del movimento del complesso I.N.P.S.



## Diffusione della Rivista "Padova",

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la  
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

**MOVIMENTO DEGLI OSPITI DISTINTI PER NAZIONALITA' (Esercizi alberghieri in  
Provincia di Padova - biennio 1961-62)**

*(Periodo calcolato dal 1° gennaio al 30 novembre)*

NAZIONALITA'	1 9 6 1		1 9 6 2	
	Ospiti	Presenze	Ospiti	Presenze
Austria . . . . .	5.575	37.629	7.033	49.427
Belgio e Lussemburgo . . . . .	2.196	12.573	3.751	18.937
Danimarca . . . . .	570	2.114	839	3.657
Francia . . . . .	16.072	83.442	17.244	97.278
Germania . . . . .	15.505	98.196	20.856	156.352
Grecia . . . . .	684	4.268	814	5.203
Irlanda . . . . .	100	193	69	137
Jugoslavia . . . . .	1.284	2.089	1.025	2.101
Norvegia . . . . .	88	498	156	762
Paesi Bassi . . . . .	1.558	4.018	1.928	4.819
Regno Unito . . . . .	3.357	16.220	3.868	19.058
Spagna e Portogallo . . . . .	731	1.659	624	2.059
Svezia . . . . .	652	6.199	835	7.735
Svizzera . . . . .	13.450	124.976	14.459	143.596
Altri Paesi Europei . . . . .	644	3.015	910	4.390
Turchia . . . . .	210	1.216	237	1.295
Egitto . . . . .	71	764	52	586
Canada . . . . .	434	1.235	539	1.742
Stati Uniti . . . . .	5.786	17.267	6.176	19.217
Argentina . . . . .	505	1.875	524	1.880
Brasile . . . . .	370	1.133	352	1.383
Altri Paesi Extracuropei . . . . .	2.028	8.525	2.555	11.006
Totale . . . . .	71.870	429.134	84.846	552.620
ITALIA . . . . .	225.094	1.097.281	237.378	1.150.046
TOTALE GEN.	296.964	1.526.415	322.224	1.702.666

NOTA: Nei dati riportati in tabella sono compresi quelli del movimento del complesso L.N.P.S. di Battaglia Terme.

Dalla tabella concernente il movimento degli ospiti negli esercizi alberghieri nel triennio 1960-62 (periodo 1 gennaio-30 novembre di ogni anno), si rileva che il numero degli ospiti è salito a 322.224 e il totale delle giornate di presenza ammonta a 1.702.666, cifre che attestano un aumento considerevole rispetto ai dati già molto alti registrati nel 1960 e nel 1961.

Gli arrivi, che nel 1961 avevano avuto un incremento del 5,15% rispetto al 1960, nel 1962 hanno avuto un incremento dell'8,50% rispetto al '61; facendo analogo raffronto per le presenze, troviamo un incremento del 10,13% nel 1961 rispetto al 1960 e dell'11,55% nel 1962 rispetto al 1961. Nell'intero periodo l'incremento degli arrivi è del 12,35%; quel-

lo delle presenze del 22,84%. E' da osservare che all'incremento degli arrivi corrisponde sempre, nelle presenze, un incremento maggiore. Ciò denuncia che, in media, l'ospite ha soggiornato più a lungo negli esercizi alberghieri.

Se si esamina la tabella che riguarda il movimento degli ospiti distinti per nazionalità, si rileva il sensibile apporto dato dagli stranieri, che si può calcolare pari a un terzo dell'ammontare complessivo delle giornate di presenza.

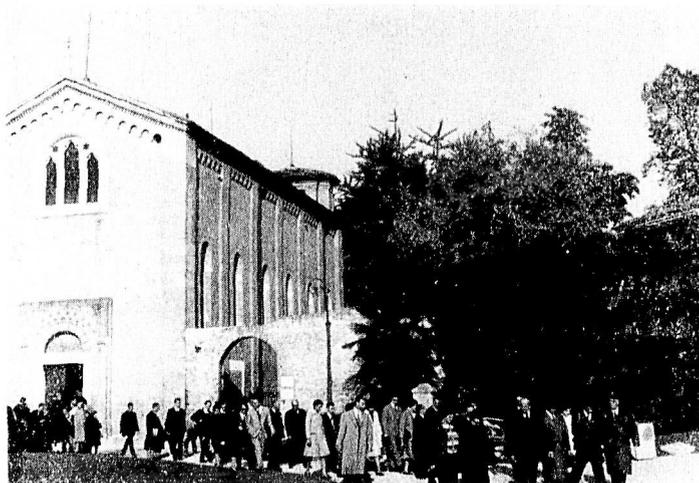
Nel 1962, sempre calcolato nel periodo 1° gennaio-30 novembre, un particolare aumento hanno avuto gli arrivi dei tedeschi (da 15 a 20 mila); essi hanno fatto registrare ben 156.352 presenze, in con-

fronto alle 98.196 dell'anno precedente, superando il primato tenuto per lunghi anni dagli svizzeri, che anche quest'anno hanno affollato gli alberghi della Provincia facendo registrare un 14% in più nelle presenze rispetto all'anno scorso.

Segue, come importanza, la corrente di afflusso proveniente dalla Francia, che si avvia a far totalizzare, col dicembre, le 100.000 giornate di permanenza. Dall'Austria abbiamo visto arrivare 1.458 persone più dell'anno scorso, determinando un aumento di 11.798 giornate di sosta nei nostri esercizi alberghieri. Gli inglesi pure sono giunti in gran numero e il loro soggiorno medio è salito a 5 giorni.

Quasi raddoppiata, rispetto al 1961, la corrente proveniente dal Belgio, con un aumento del 50,6% nella cifra riguardante le presenze. Nel complesso, da tutti i Paesi europei gli ospiti sono giunti numerosi.

Le correnti turistiche provenienti d'oltre ocea-



Padova - La Cappella degli Scrovegni, affrescata da Giotto, è stato il monumento padovano più visitato nel 1962, dopo la Basilica del Santo. (Foto F. Zambon - EPT Padova)



Padova - Molti forestieri, spesso accompagnati da Guide messe a loro disposizione dall'EPT, hanno contemplato il Palazzo della Ragione ed hanno visitato l'immenso salone. (Foto F. Zambon - EPT Padova)



Padova - Il Duomo e il Battistero affrescato da Giusto de' Menabuoi sono stati visitati da molti gruppi di forestieri (Foto F. Zambon - EPT Padova)

no hanno seguito un andamento analogo: in particolare l'afflusso degli Stati Uniti, che come importanza occupa uno dei primi posti, tende di anno in anno a rinvigorirsi. Buone anche le prospettive per quanto riguarda il Canada.

Situazione quindi ottima in tutti i settori, il che costituisce un premio per le molteplici iniziative di Enti e di privati ed è nello stesso tempo di sprone e di incoraggiamento a continuare per l'avvenire.

(continua)



Abano Terme - Prospetto dell'Istituto professionale alberghiero di Stato «Pietro d'Abano»

## Il bar in cattedra all' Istituto Alberghiero di Abano Terme

Creato un corso regolare in occasione del decimo anno di vita della Scuola di Stato

A parte l'industria termale, una delle più interessanti istituzioni di Abano Terme è, senza dubbio, l'Istituto Professionale Alberghiero di Stato il cui modernissimo edificio sorge nel Centro delle Terme ed è meta di visite di illustri personalità del mondo della cultura e della politica. Ogni anno accoglie circa duecento allievi ed ogni anno ne affida decine al mondo alberghiero.

L'Istituto è sorto nell'ottobre del 1952 ed è stato, con quelli di Stresa e Firenze, uno dei primi

istituiti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Già nel 1939 funzionava però una Scuola Alberghiera, per cui si può affermare che il problema dell'istruzione alberghiera è stato affrontato ad Abano Terme 23 anni or sono.

La necessità di curare particolarmente questa istruzione è in relazione alle esigenze sempre crescenti di personale d'albergo, per cui si spiega la istituzione di altri Istituti Professionali da parte del Ministero. E' però da augurarsi che questi Istituti



Al bar dell'Istituto professionale alberghiero di Stato di Abano Terme i giudici del giovane allievo sono i suoi stessi compagni di corso

tuti sorgano in località idonee, dove vi sia possibilità di reclutamento di allievi e un personale tecnico e insegnante adatto alle particolari esigenze degli Istituti stessi.

Per il loro sviluppo è poi assolutamente necessaria la collaborazione effettiva degli albergatori, che renda possibile la creazione di nuove leve di personale all'altezza dei tempi.

Spesso si sente dire e si legge sulle riviste professionali che le Scuole Alberghiere non sono sufficienti per il fabbisogno nazionale, ma anche creazione delle nuove (ammesso che sia possibile trovare gli istruttori idonei necessari) non bisogna dimenticare che la grande richiesta di personale si limita ai mesi estivi, per cui si verifica un fenomeno molto semplice: i migliori diplomati se ne vanno all'estero, dove trovano facilmente un lavoro annuale ben retribuito.

Un'altra cosa occorre poi rilevare: il trattamento riservato da taluni albergatori a questi giovani non è tale da far sorgere in essi la passione

per il lavoro d'albergo. Troppo spesso vengono imposti orari pesanti (12-14 ore al giorno!), senza riposo settimanale, corrisposta una retribuzione non conforme al lavoro prestato e con un trattamento di vitto e alloggio che lascia non poco a desiderare.

E' questa un'altra ragione della crisi di personale alberghiero, dell'esodo verso l'estero, se non addirittura del cambiamento di attività professionale verso altri settori che richiedono minore sacrificio e dove le richieste non mancano.

E' una situazione di fatto da ponderare seriamente se si vuole che i giovani, intrapresa con entusiasmo la carriera alberghiera, non abbiano a pentirsene non appena a contatto con il lavoro.

Fatta questa breve divagazione indispensabile, ritorniamo all'Istituto Professionale Alberghiero di Abano Terme. E' una istituzione che, per la sua serietà e modernità d'impostazione, si è già creata una notevole fama in Italia e all'Estero.

In esso funzionano quattro Scuole di qualificazione e precisamente per i servizi alberghieri di

cucina, di sala-bar, di portineria e di segreteria-amministrazione. Le prime due hanno durata biennale e le altre triennale.

Agli allievi vengono impartiti insegnamenti culturali e professionali, con particolare riguardo alle lingue straniere, integrati da esercitazioni pratiche effettuate nella Scuola e da turni di lavoro, durante i mesi estivi, presso importanti complessi alberghieri.

I risultati, è doveroso riconoscerlo, sono stati ottimi. Tutti i diplomati, oltre 200, hanno trovato occupazione immediata e le richieste di personale giungono continuamente all'Istituto, dall'Italia e dall'estero.

Anche l'esito dell'anno scolastico decorso è stato lusinghiero. Tutti i candidati agli esami finali hanno conseguito il diploma di qualificazione e l'80% degli allievi scrutinati è stato ammesso alla classe superiore. Numerose le borse di studio offerte dai vari Enti, come pure i sussidi deliberati dal Consiglio di Amministrazione a favore dei giovani più meritevoli e in condizioni economiche disagiate.

Allo scopo di mantenere e migliorare i contatti e la collaborazione col mondo operativo, la presidenza dell'Istituto ha organizzato varie visite aziendali ad importanti alberghi e sono stati inoltre chiamati alcuni esperti per tenere delle conversazioni tecniche, molto utili per una più completa preparazione professionale degli allievi.

A scopo didattico, sono pure state effettuate varie manifestazioni con rinfreschi, colazioni e

pranzi offerti in occasione di visite fatte all'Istituto da parte di autorità ed albergatori italiani e stranieri.

Ora la presidenza è al lavoro per organizzare il nuovo anno scolastico. Anzitutto si è preoccupata di migliorare le possibilità di esercitazioni pratiche e a tale scopo sono stati realizzati alcuni ampliamenti, con notevole vantaggio per i servizi di cucina e di sala.

E' stata poi disposta l'assunzione di un barman per tutta la durata dell'anno scolastico, al fine di curare, in modo adeguato alla sua importanza, anche il servizio bar.

Un primo esperimento è stato fatto nel 1961 con un breve corso inaugurato dal presidente dell'A.I.B.E.S. Angelo Zola e affidato al barman signor Umberto Ravanello. Nel 1962 l'incarico venne dato al signor Amleto Trevini e in considerazione dell'interesse suscitato negli allievi, la presidenza ha ritenuto opportuno istituire un corso regolare, riservato agli alunni della Scuola di sala-bar.

Le iscrizioni alle varie scuole si chiudono non appena coperti i posti disponibili e in ogni caso non oltre il 30 settembre di ogni anno. Per l'ammissione è richiesto il possesso del diploma di licenza della Scuola Media o Avviamento, bella presenza, prestanza fisica e l'assenza di difetti che possano pregiudicare l'attività professionale. Alla segreteria dell'Istituto potrà venire richiesto l'opuscolo illustrativo dell'ordinamento didattico e interno.

## Concorso manifesti "Italia"

L'Ente Nazionale Italiano per il Turismo (ENIT) ha bandito un concorso a premi per un manifesto a colori che con elementi o simboli originali possa sinteticamente esaltare l'Italia come Paese turistico. Il manifesto dovrà recare una sola dicitura « Italia ».

Il concorso è libero a tutti gli artisti italiani. Ogni artista potrà partecipare al concorso con uno o più bozzetti. Il formato del bozzetto dovrà essere di cm. 62 x 100, verticale e montato su telaio. Non sono ammessi fotomontaggi anche se limitati a soli dettagli. Il numero complessivo dei colori non ha limitazione, ma si consiglia ai partecipanti di usare tecniche adatte ad un buon risultato di riproduzione a stampa in fotolito.

Ogni bozzetto dovrà essere contrassegnato a tergo da un motto; lo stesso motto dovrà contras-

segnare a sua volta una busta chiusa che, incollata sul retro del cartello, dovrà contenere il motto, il nome e cognome dell'autore e il suo domicilio.

Il concorso si chiuderà improrogabilmente alle ore 12 del 30 marzo 1963.

I lavori presentati saranno selezionati e giudicati da apposita Commissione giudicatrice.

Le decisioni della Commissione saranno inappellabili.

Il monte premi risulta così costituito: primo premio L. 600.000; secondo premio L. 300.000; terzo premio L. 200.000.

I lavori dovranno essere consegnati o spediti franco di porto, all'ENIT - Via Marghera 2, Roma.

Per il regolamento del concorso ed eventuali ulteriori notizie occorre rivolgersi all'ENIT, telefono 496.119.

**Dal 15 maggio al 30 settembre 1963 tornerà a navigare**

# “Il Burchiello,”

**lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa**

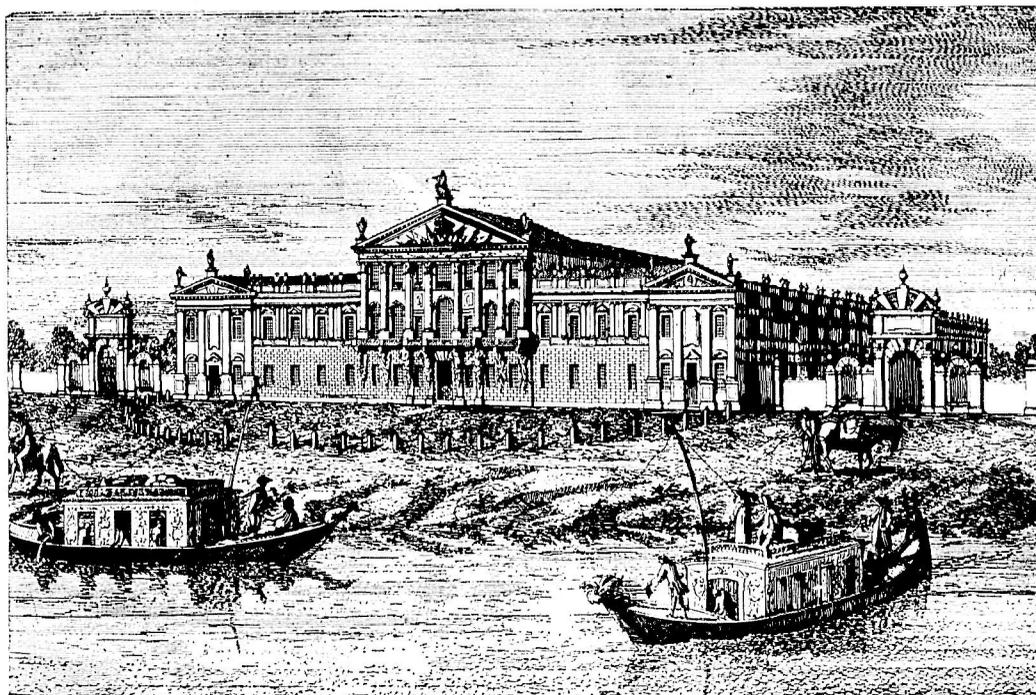
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII

## IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

Durante il viaggio vengono effettuate le soste, una per visitare la Villa Nazionale di Stra e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.



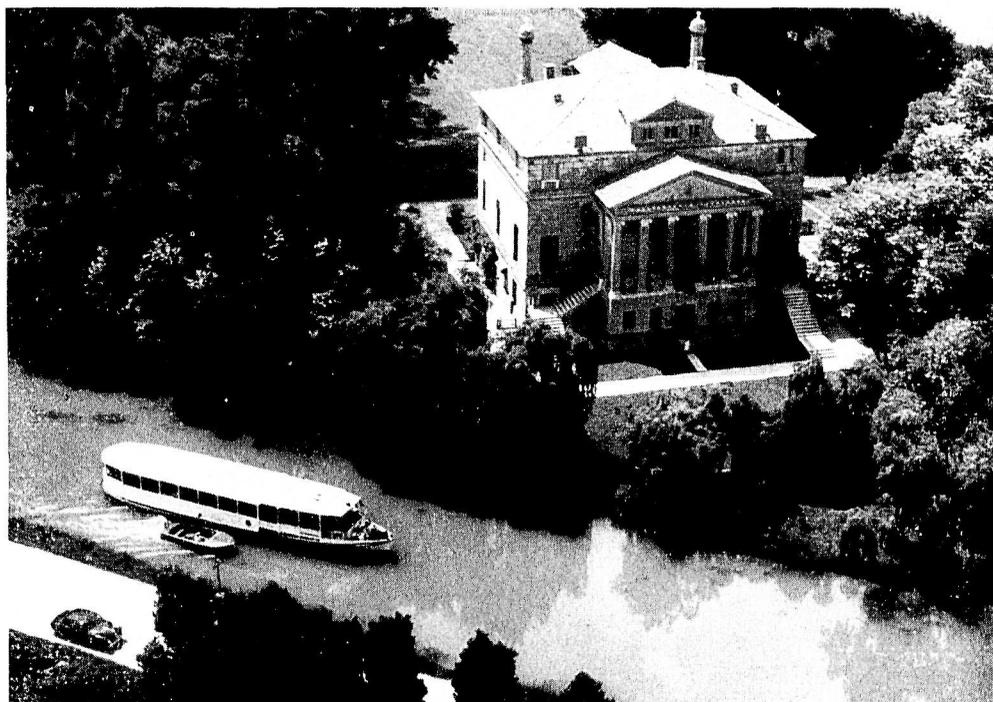
*I « Burchielli » dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)*

### ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA-STRA-VENEZIA e viceversa

*Partenze da PADOVA ogni martedì giovedì e domenica.  
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato*

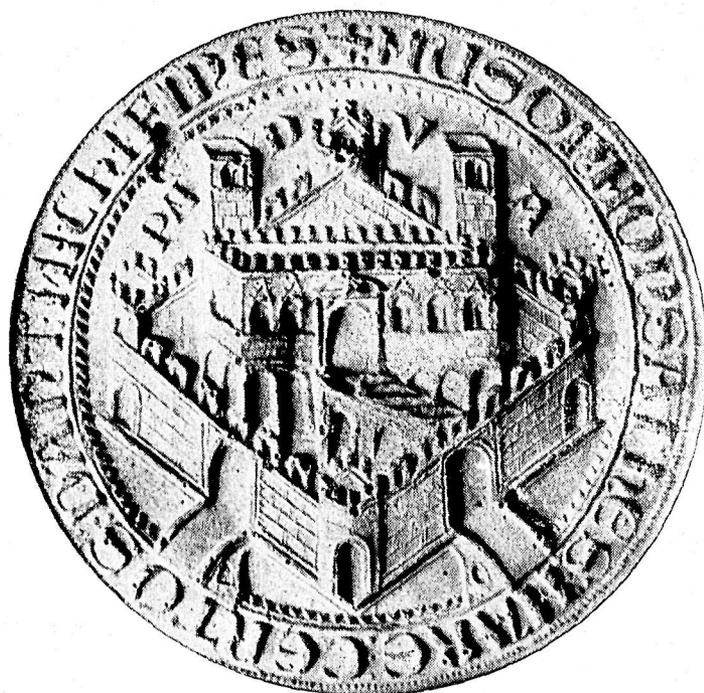
ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.30		17.15
10.45	STRA - Visita Villa Pisani . . .	16.00 15.00
11.45		
12.30	DOLO . . . . .	14.30
13.00	MIRA . . . . .	14.00
13.15	ORIAGO - Sosta per la colazione	13.30 12.00
14.45		
15.45	FUSINA . . . . .	10.45
16.15	V E N E Z I A (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. 5.500 compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago



*Il moderno « Burchiello » mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (Foto Borlui)*

**PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI  
PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO  
TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO**



Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Tip. Editoriale Aquila - Padova  
finito di stampare il 28-2-1963

MUSEO CIVICO DI PADOVA